

Valeria Pinto

Sulla valutazione

1. Definizioni. Per cominciare, vorrei dire che chi vi parla non è un'esperta di valutazione. Solamente da poco, anzi, ho cominciato a interessarmi di questi temi. Mi sembra opportuno dirlo, non per giustificare i limiti della mia relazione ma per dichiarare a persone che magari, come me, hanno avuto contatti per lo più soltanto tangenziali con questa realtà, che essa può suscitare autentico stupore in chi, estraneo a queste pratiche, scopre che esse sono il frutto di una potente ed elaborata visione del mondo.

Alla valutazione sono dedicati Corsi di laurea, Master, insegnamenti universitari, riviste scientifiche, rassegne tematiche, collane editoriali, agenzie pubbliche e private, società di servizi, convegni, siti e portali specializzati. In breve, esistono studiosi, professionisti e (pur non meglio determinati) esperti della valutazione. Molti di questi definiscono la valutazione come nulla più che una formalizzazione dell'attività di giudizio tacitamente in opera nella prassi quotidiana, nella normale gestione e direzione della nostra vita. Ma in effetti

“Pur nella vastità e articolazione delle applicazioni, degli strumenti, delle impostazioni concettuali e teoriche, (...) *un'idea generale di valutazione* sembra emergere con una certa chiarezza e incisività dalla prassi e dalla letteratura internazionale: la valutazione può realizzarsi per tante strade, impiegare metodi molto diversi, ma al fondo essa rappresenta un momento di confronto (...) con i risultati dell'azione amministrativa; la valutazione esamina in chiave retrospettiva la validità, il merito, il valore di programmi e attività pubblici, ma la sua valenza fondamentale è quella di risorsa per le decisioni future e quindi per l'evoluzione stessa delle istituzioni. Essa contribuisce, quindi, al processo decisionale offrendo intelligenza delle situazioni, sviluppando una visione di sintesi fondata su analisi puntuali e sull'applicazione di metodi specifici”¹.

Questa definizione di massima fa capire intuitivamente che quando parliamo di “valutazione della ricerca” intendiamo un'attività diversa (almeno per il momento) da quella svolta ad esempio dai membri di una commissione per una “valutazione comparativa” ovvero un concorso universitario. Molti di noi sono stati in commissioni del genere, ma la maggior parte di noi della valutazione in senso professionale sa poco o nulla. “Valutazione della ricerca” va intesa piuttosto nel senso di un genitivo oggettivo, anche quando ad attuarla siano, come nelle forme di autovalutazione, gli stessi ricercatori o studiosi. Essa, in breve, non è una prassi connaturata all'organizzazione intellettuale della ricerca né alla sua organizzazione istituzionale. Se pure è vero che la comunità scientifica valuta costantemente i contributi prodotti al proprio interno, tuttavia ciò non avviene in genere sulla base di un processo formalizzato e predefinito, mediato da indici o indicatori, ma – secondo tradizioni secolari – sulla base di una sapienza pratica che è tutt'uno con l'esercizio del lavoro intellettuale. Nel suo senso

“oggettivo”, la valutazione della ricerca sorge invece in tempi recenti come strumento per la direzione e il controllo dell’attività scientifica per scopi extrascientifici.

Pur imponendosi così dall’esterno, tuttavia, essa è in grado di funzionare efficacemente solo se incorporata, “embedded”, all’interno del normale funzionamento dell’organizzazione della ricerca: solo cioè se realizza una trasformazione “degli assetti istituzionali e organizzativi cui si riferisce”², secondo le modalità tipiche dei dispositivi o “rituali di verifica” caratteristici della *Società dei controlli*, per ricordare il titolo di un libro di Michael Power del 1997³. E in effetti leggere la valutazione – nella sua struttura formale, al di là dell’oggetto di specie – come uno dei meccanismi dell’odierno “controllo del controllo” può rivelarsi efficace. La tesi di Power è che nei nostri sistemi sociali le autorità di controllo tendono sempre più a riconoscere i limiti delle proprie “risorse economiche e cognitive” e a favorire meccanismi tesi a “rendere interni gli imperativi che precedentemente erano imposti dall’esterno”. Il modello di un “controllo esercitato in catene, ciascun anello delle quali controlla anzitutto il suo vicino stimolando in esso forme di auto-organizzazione e auto-controllo”⁴ è appunto quello sotteso all’attuale proliferare dei meccanismi di verifica e valutazione. Nella sua legittimazione pubblica, certo, la valutazione si presenta come uno strumento a favore del “diritto di sapere”⁵, come stimolo a raggiungere migliori prestazioni, come “strumento di controllo ‘leggero’, che tiene sotto osservazione individui ed organizzazioni ma li lascia allo stesso tempo liberi”, fidando nella loro “autonomia” e nel fatto che saranno sempre più stimolati ad attuare pratiche autoriflessive di autovalutazione⁶. L’“importanza ideologica”⁷ acquistata dalla valutazione è grande, e c’è chi osserva che in molti ambiti il suo successo dipende dall’abilità di produrre simboli rassicuranti per le sensibilità ansiose della “società del rischio”⁸, per dirla con Beck, ossia per le richieste della ‘politica della paura’, per dirla con Baumann⁹. In certo modo, queste tecniche sembrano compensare l’immagine del declino di una capacità di controllo sostanziale, sicché “in un senso molto ampio, la verifica è divenuta un sostituto della legge”: essa assicura che delle regole sono rispettate, sicché facilmente le procedure diventano qui più rilevanti del merito; così è sempre più forte la tendenza a ritenere che il valutatore non ha bisogno di avere lo stesso livello di conoscenza del valutato, ma gli è sufficiente una “conoscenza più astratta e più pratica dei sistemi” da sottoporre a verifica¹⁰ (tanto che non molto osta a che il valutatore sia un software).

Tutto questo, certo, richiede un notevole grado di consenso, persino di complicità, e non a caso tutti gli esperti di valutazione sottolineano la necessità della diffusione capillare di una – come la chiamano – “cultura della valutazione”, ossia la necessità che attorno a queste pratiche si crei un clima di intima convinzione anzitutto da parte di coloro che vi sono soggetti. La “naturalizzazione” e l’incorporeamento del meccanismo rappresentano però un processo lento, sicché molte stime individuano un tempo non inferiore ai vent’anni per il funzionamento ottimale di questi dispositivi¹¹.

2. Inizi. Nella patria di origine della “cultura della valutazione” i vent’anni sono ampiamente trascorsi. Negli Stati Uniti, l’idea che le conoscenze scientifiche possano essere organizzate e controllate secondo scopi specifici (ad esempio, scopi militari) si era imposta durante la seconda guerra mondiale (ad esempio col progetto Manhattan). Prima di allora “l’organizzazione intellettuale della conoscenza era stata in larga misura lasciata ai meccanismi interni delle singole discipline scientifiche”¹². Quando, dopo la guerra, ci si pose il problema di come riformulare il rapporto tra interessi strategici e politiche della scienza, l’orientamento fu di tornare ad un’organizzazione liberale, che

lasciasse la scienza autorganizzarsi, sul presupposto della sua naturale fecondità per il progresso economico-sociale. Il governo – così il report di Vannevar Bush al Presidente degli Stati Uniti nel 1945¹³ – doveva limitarsi a “finanziare la ricerca di base, senza preoccuparsi delle misure di impatto e produttività”, al resto avrebbero pensato gli scienziati da soli. Si tratta della cosiddetta “fase *istituzionale* della politica della scienza, dove il maggiore strumento politico consisteva nel sostegno alla scienza mediante istituzioni che ne controllassero il finanziamento”¹⁴.

Tutto questo era destinato a cambiare radicalmente. Solo dodici anni più tardi il lancio dello Sputnik costrinse ad un traumatico ripensamento. “I sovietici – i quali avevano adoperato un modello non-liberale – sembravano aver raccolto maggiori successi di quanto avesse fatto l’Occidente”¹⁵. In effetti “l’Unione Sovietica padroneggiava da tempo un apparato burocratico di controllo e orientamento della ricerca scientifica” il cui architrave era rappresentato dalla misurazione dei prodotti e dei risultati, e non a caso la stessa “scientometria (...) è in gran parte un’invenzione sovietica”, specialmente grazie agli studi statistici di Nalimov, che “aveva elaborato, già verso la fine degli anni ‘50, dei modelli matematici di rappresentazione della crescita scientifica mondiale” e al quale si deve anche il primo uso del “termine *naukometriya* (scientometria)”¹⁶.

La risposta degli Stati Uniti fu un’ampia riorganizzazione del sistema della ricerca, al cui interno spiccano l’istituzione della NASA (National Aeronautics and Space Administration) e dell’ARPA (Advanced Research Projects Agency)¹⁷. Sul piano internazionale, una funzione di raccordo delle politiche scientifiche e tecnologiche dell’Occidente venne affidata all’OCSE (Organization for Economic Co-operation and Development), nata nel 1961 dalle ceneri del piano Marshall, col compito appunto di “coordinare le politiche scientifiche e tecnologiche degli Stati membri [della Nato], cioè le nazioni industriali avanzate”¹⁸. Un primo documento di questa nuova consapevolezza del ruolo strategico della conoscenza è il *Manuale di Frascati* del ‘63¹⁹, in cui sono “definiti i parametri per il monitoraggio statistico della scienza e della tecnologia su una base comparativa”, aprendo la strada a raffronti tra le diverse organizzazioni nazionali della ricerca. Anche all’interno di questo nuovo tipo di considerazione rimane però forte il modello istituzionale che privilegia con finanziamenti pubblici questo o quell’ambito strategico di ricerca²⁰ ma demanda la valutazione agli interni meccanismi di regolazione della comunità scientifica, peer review in testa²¹.

Questo modello comincia ad essere eroso in età reaganiana²². E anche in Europa gli anni Ottanta sono anni di svolta. Appaiono i primi sistemi di valutazione della ricerca e della formazione superiore, anzitutto in Olanda e Gran Bretagna²³, la cui punta di diamante è il RAE inglese (Research Assessment Exercise), istituito nel 1986 in piena età tatcheriana, che rappresenta il modello per tutti i vari sistemi nazionali europei. Alle spalle della “rise of the evaluative State”, come suona un’espressione molto citata di Guy Neave del 1988²⁴, c’è anzitutto il rapido decadere di un modello di sviluppo imperniato sul welfare state e l’affermarsi di politiche neoliberiste. È l’inizio di quel processo di globalizzazione tra i cui effetti c’è la perdita da parte dell’università moderna, così come fu concepita in Germania due secoli fa, del suo riferimento naturale: lo Stato-nazione, che sembra sempre più destinato ad assumere funzioni di mera amministrazione. Come scriveva Bill Readings in *Posthistorical University* del 1996, “l’attuale passaggio alla tarda modernità e all’età dell’informazione, al pari del declino del ruolo dello Stato nazione, il crescente potere dei processi di globalizzazione e la decomposizione del welfare state” hanno comportato una “riformulazione radicale

della missione sociale della università”²⁵. La globalizzazione va riconosciuta come “la sfida forse più fondamentale affrontata dall’università nella sua lunga storia (...), più seria persino della sfida posta dai totalitarismi”²⁶, se è vero che nell’“era post-nazionale” è legittimo sostenere che il sistema della educazione nazionale è in realtà qualcosa di “defunto, al tempo stesso irrilevante, anacronistico e impossibile”²⁷.

Seppure l’idea che l’istruzione garantita dallo Stato sia una “industria socialista”²⁸ – secondo una celebre espressione del premio Nobel Milton Friedman – non convince interamente l’Europa, in tutti i paesi europei si rende nondimeno evidente che lo Stato non può più permettersi di finanziare le crescenti richieste del sistema dell’educazione e della ricerca pubbliche, non diversamente che di altri settori pubblici. Il problema dell’efficienza del sistema pubblico – ovvero del contenimento dei costi (anzitutto quelli di transazione) dei servizi di pubblica utilità, rubrica sotto la quale è sempre più nettamente annoverata l’università – diventa sempre più pressante per uno Stato nazione stretto tra le forze dell’economia globale da una parte e le richieste politiche di decentramento di poteri dall’altra²⁹. È in questo quadro che si inserisce un ambizioso ripensamento del ruolo sociale dell’alta formazione e della ricerca nel nuovo spazio europeo.

Nel 1993 la Commissione Delors delinea il progetto di un complessivo riposizionamento dell’Europa nell’economia globalizzata, nel quale “l’istruzione e la formazione professionale acquistano, così come da tempo suggerito dall’OCSE, il peso di asset strategici per il futuro dell’Europa”. Il testo che espone questa articolata strategia di rilancio è il Libro bianco *Crescita competitività occupazione*, che rappresenta il vero atto di nascita di “una visione strategica dell’Unione Europea come l’economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo”, secondo la formula adottata sette anni più tardi dalla “strategia di Lisbona”. Per fronteggiare adeguatamente le nuove sfide, “i modelli organizzativi basati sulle economie di costo dovevano cedere il passo ad altri basati sull’innovazione tecnologica e organizzativa, sull’impiego massiccio dei risultati della ricerca scientifica nei processi produttivi, sull’innalzamento dei livelli di cultura, competenza e specializzazione dei lavoratori”³⁰. L’importanza del Libro bianco di Delors è difficilmente sopravvalutabile. Le sue sintetiche indicazioni sulla costruzione di una società della conoscenza sono sviluppate in seguito dal Libro bianco di Cresson e Flynn *Insegnare e apprendere. Verso la società della conoscenza*, del 1995; dal *Memorandum sull’istruzione e la formazione permanente* pubblicato nel 2000 dalla Commissione Prodi; fino allo sbocco nella già citata “strategia” adottata a Lisbona nel marzo 2000 e rilanciata a Barcellona nel marzo 2002, con l’obiettivo dichiarato di “rendere entro il 2010 i sistemi d’istruzione e di formazione dell’Unione Europea un punto di riferimento di qualità a livello mondiale”³¹.

Le “profonde trasformazioni strutturali” implicate comprendono – per usare le parole del Libro bianco Cresson – almeno due “nuove evoluzioni”, che abbiamo imparato da allora a conoscere bene. La prima è quella “dell’autonomia degli attori responsabili dell’istruzione e della formazione”, giacché “l’esperienza mostra che i sistemi più decentrati sono anche quelli più flessibili, che si adattano più rapidamente e che permettono di sviluppare nuove forme di partenariato con obiettivi sociali”. La seconda riguarda “la valutazione”, che si rende “necessaria per giustificare l’indispensabile aumento dei finanziamenti”, “permettere un migliore adattamento della formazione professionale (...) alla situazione del mercato del lavoro” e “contribuire alla conoscenza e alla diffusione delle esperienze e delle buone pratiche”. “Una maggiore

volontà di trasparenza dei sistemi e, soprattutto, (...) una valutazione della produttività delle spese pubbliche in materia” sono caratteristiche essenziali della “cultura dell’innovazione” che si vuole promuovere, e, il cui problema è appunto eliminare i costi inutili e rimuovere gli ostacoli che si frappongono ad un nuova “centralità della ricerca e della formazione ai fini dell’incremento della produttività in un’economia basata sulla conoscenza”³².

3. Dispositivi. Anche in Italia, come sappiamo, dai primi anni ’90 autonomia e valutazione sono – insieme – le nuove parole d’ordine. I due provvedimenti di legge fondamentali in tema di valutazione – la 537 di fine 1993 e la 370 dell’ottobre 1999 – richiedono appunto di essere letti alla luce delle trasformazioni legislative che nell’arco di dieci anni cambiano radicalmente *modus operandi* e, come si usa dire, “core values” delle istituzioni accademiche nel nostro Paese³³: dalla legge istitutiva dell’autonomia universitaria, la 168 del 1989, al DM 509 del 1999 sull’autonomia della didattica, con il quale l’Italia entra operativamente nel progetto sottoscritto a Bologna il 19 giugno 1999 dai ministri europei dell’istruzione, in vista della creazione di uno “spazio europeo dell’istruzione superiore” e contestualmente di un sistema di valutazione dell’istruzione omogeneo nei diversi Stati membri, da articolare secondo le forme della “*quality assurance*”³⁴.

A introdurre la valutazione nel sistema universitario italiano era stata però, come si diceva, la Legge 537 del 1993. Con l’articolo 5 “nelle università, ove già non esistano, sono istituiti i nuclei di valutazione interna con il compito di verificare, mediante analisi comparativa dei costi e dei rendimenti, la corretta gestione delle risorse pubbliche, la produttività della ricerca e della didattica, nonché l’imparzialità ed il buon andamento dell’azione amministrativa”. Lo schema è esattamente il medesimo di quello previsto allora per i controlli interni alla Pubblica Amministrazione. Quasi con le stesse parole, l’articolo 20 del decreto legislativo n. 29 del 1993 prevedeva l’istituzione in tutte le Amministrazioni di “servizi di controllo interno o nuclei di valutazione con il compito di verificare, mediante valutazioni comparative dei costi e dei rendimenti, la realizzazione degli obiettivi, la corretta ed economica gestione delle risorse pubbliche” eccetera. Di specifico per l’università non c’è molto, se non quanto deriva dal fatto che alle spalle della 537 c’è appunto la Legge 168/89 istitutiva dell’autonomia universitaria: una legge davvero dirompente (basti pensare ad esempio che prima di essa alle università era vietata la partecipazione a consorzi con imprese e società aventi fini di lucro!). Spingendo oltre il “passaggio da un modello di università centralizzato ad uno basato sulla responsabilizzazione delle scelte compiute individualmente da ogni ateneo”³⁵, la 537 tenta ora di collegare il principio dell’autonomia a quello della valutazione, prevedendo possibili ricadute della valutazione sull’assegnazione delle risorse.

Per alcuni anni, nonostante l’istituzione dei nuclei di valutazione d’Ateneo e dell’Osservatorio permanente per la valutazione del sistema universitario (che tra mille difficoltà dà avvio alla prima raccolta sistematica dei dati), il principio resta senza applicazione³⁶. Tuttavia è un inizio: una direzione è segnata, e pure, in certo modo, una condotta legislativa. La Legge 370 dell’ottobre 1999 che ridefinisce l’architettura complessiva del sistema di valutazione nel sistema universitario italiano ha anch’essa alle spalle una più ampia visione dell’autonomia universitaria – il DM 509 – e prima ancora una generale trasformazione dell’amministrazione pubblica: quella, vastissima, della “Bassanini I” del 1997. Quest’ultima non soltanto perseguiva la più ampia

semplificazione delle procedure amministrative e il massimo decentramento realizzabile senza modifiche costituzionali, ma conteneva anche (articolo 20 comma 8) l'indicazione della valutazione dei risultati come uno dei punti chiave del governo nazionale della ricerca, accanto al coordinamento e alla programmazione e gestione delle risorse. Dalla Bassanini discendono così diversi atti legislativi, tra cui il DL n. 204 del 5 giugno 1998 che istituisce il Comitato di Indirizzo per la Valutazione della Ricerca (CIVR), incaricato di promuovere la qualità e la migliore utilizzazione scientifica della ricerca nazionale, e quindi "la sperimentazione e diffusione di metodologie e tecniche pratiche di valutazione" negli enti di ricerca e nelle istituzioni scientifiche, nonché la valutazione "dell'efficacia degli interventi statali per la ricerca applicata, al fine di sostenere l'incremento quantitativo e qualitativo della ricerca industriale e la ricaduta economico-finanziaria ed occupazionale delle sue applicazioni". Al CIVR peraltro si deve l'unico esempio compiuto di valutazione globale della ricerca in Italia, ossia il rapporto 2006 riferito al triennio 2001-2003, su incarico del Ministro Moratti.

A questo organismo non specificamente universitario si è affiancato intanto, con la Legge 370/99, il Comitato Nazionale per la Valutazione del Sistema Universitario (CNVSU), che ha assorbito il vecchio Osservatorio, con funzioni assai più stringenti di indirizzo e definizione dei criteri per la valutazione del sistema universitario in generale³⁷. Sotto il controllo del Comitato, che prescrive ai nuclei di Ateneo i dati da comunicare annualmente, si punta a costringere il sistema a funzionare, anche con un netto meccanismo di sanzione finanziaria delle inadempienze.

Retroterra di tanta determinazione è la riflessione articolata nella cosiddetta "Bozza Martinotti", voluta dal Ministro Berlinguer in previsione della riforma: un testo che fa rara chiarezza delle nebulosità circondanti fino ad allora – perlomeno a livello comunicativo – la nozione di "autonomia universitaria". Questa, vi si legge ad esempio, "non è un fine in sé, ma un mezzo per ottenere degli obiettivi di migliore funzionamento del sistema", giacché certo "lo scopo (...) del Ministero non è di assegnare ai singoli atenei maggiore autonomia, ma (...) di assicurarsi che la maggiore autonomia significhi soprattutto rimozione di ostacoli sulla via di una maggiore funzionalità". Ciò deve significare "soluzioni che accrescano la responsabilità dei soggetti e le capacità di integrazione tra le diverse componenti locali e nazionali", e concretamente ad esempio "la eliminazione della rigida corrispondenza tra docente e cattedra/materia (...), che sotto il pretesto della libertà di insegnamento ha mascherato il più perverso intreccio di nicchie, privilegi e cattiva distribuzione delle risorse che abbia mai dominato un sistema organizzativo". Responsabilità significa allora che "all'autonomia deve corrispondere un *rafforzamento della funzione di governo*", e quindi "capacità di conoscenza, di indirizzo, di coordinamento e di verifica dei risultati" nonché un "sistema di incentivi basato sulla valutazione". Difatti un "monitoraggio e controllo dell'efficienza nell'auto-governo, dell'efficacia dei processi e della qualità dei prodotti" è "una conseguenza necessaria e non eludibile della scelta autonomistica (...): non ci può essere autonomia senza responsabilità nè responsabilità senza valutazione" – tanto più, come insiste la riflessione di riferimento per la riforma universitaria voluta dal primo governo Prodi e compiuta dal governo D'Alema, in "quell'ottica di *customer satisfaction* che è una delle linee lungo le quali si articola il ragionamento svolto (...) in questo documento"³⁸.

Eliminato: Ciò deve significare "soluzioni che accrescano la responsabilità dei soggetti e le capacità di integrazione tra le diverse componenti locali e nazionali", e concretamente

Rispetto al quadro tracciato fin qui la situazione oggi è praticamente ferma, come mostra anche il *Nono Rapporto sullo Stato del Sistema Universitario* rilasciato nel

dicembre 2008 dal CVNSU. La prevista nuova Agenzia Nazionale di Valutazione del sistema Universitario e della Ricerca è di fatto bloccata dall'attuale Governo. Nella sua concezione l'ANVUR avrebbe dovuto sostituire i precedenti Comitati, restare autonoma rispetto a Ministero e atenei ed avere come riferimento le linee guida della "European Association for Quality Assurance in Higher Education" (ENQA). Queste prevedono la creazione di un Albo europeo della qualità, con la definizione di standard comuni dei sistemi universitari³⁹, adottati da agenzie di valutazione destinate a loro volta ad accreditarsi, giacché in linea di principio – e di fatto in molti Paesi europei – le operazioni di valutazione e accreditamento sono svolte anche da consulenti privati. Costi e interessi economici in gioco sono peraltro evidentemente in grado di motivare molti soggetti. La Quality Assurance infatti "è una attività complessa che, una volta definiti gli standard e le linee guida (quali quelli stabiliti dall'ENQA) richiede l'utilizzo di un numero rilevante di esperti esterni, di visite presso le università, di stesura di rapporti, ecc., e che necessita di ingenti investimenti in termini finanziari ed umani"⁴⁰.

L'ANVUR, a cui il ministro Mussi aveva attribuito in Italia tutte le attività di valutazione e che attualmente appunto è bloccata, avrebbe dovuto adempiere ai tre obiettivi seguenti: "1) stabilire i veri scopi della valutazione e la sua missione (*fitness for purpose*); 2) pianificare in maniera congrua gli investimenti, soprattutto alla luce dell'esiguità delle risorse (*value for money*); 3) informare i cittadini sulle attività svolte (*provide for good*)"⁴¹. Su queste basi – e con buona pace delle continue denunce delle lentezze italiane – ancora non molto tempo fa il nostro Paese si attestava sorprendentemente avanti nel processo europeo. Nel 2007, alla Conferenza di Londra dei Ministri dell'istruzione partecipanti al Processo di Bologna l'Italia risultava "tra i paesi che hanno dato maggiore impulso al processo, ottenendo una valutazione di 4 punti ('very good performance', su una scala da 1 a 5 punti) in tutti e quattro gli indicatori che descrivono il livello di Quality Assurance raggiunto dai partecipanti al Processo"⁴². La prossima Conferenza dei Ministri dell'istruzione europei (Lovanio, aprile 2009) sarà un momento di verifica importante di un processo che, come ricordiamo, aveva situato nel 2010 l'obiettivo di fare dell'Europa il cuore della nuova globale società della conoscenza.

4. **Paradigmi.** Può essere opportuno ora soffermarsi brevemente, prima di affrontare questioni di carattere tecnico, sul radicale mutamento del modo di produzione della conoscenza sotteso al nuovo concetto di società della conoscenza. Le sue coordinate sono tracciate in un libro del 1994, *The new production of knowledge: The dynamics of science and research in contemporary societies*, a cura di Michael Gibbons e altri. La tesi essenziale è che al di là dell'organizzazione classica, disciplinare, di produzione della conoscenza – denominata da questi autori *Mode 1* – è emersa una nuova forma, denominata *Mode 2* e così definita:

"Il nuovo modo [di produzione della conoscenza] agisce all'interno di un contesto applicativo nel quale i problemi non sono inquadrati in un'ottica disciplinare. È transdisciplinare piuttosto che mono o multidisciplinare. È realizzato in forme non gerarchiche, organizzate in modo eterogeneo, essenzialmente transitorie. Non viene istituzionalizzato in modo prioritario all'interno di strutture universitarie. Il *Mode 2* implica la stretta interazione di molti attori lungo tutto il processo di produzione della conoscenza; il che vuol dire che la produzione della conoscenza sta diventando più responsabile dal punto di vista sociale. Una conseguenza di questi mutamenti è che il *Mode 2* si avvale di una vasta gamma di criteri per giudicare il controllo della qualità. Nell'insieme, il processo di produzione della conoscenza sta diventando più riflessivo e va a toccare al livello più profondo quella che dobbiamo considerare la 'buona scienza'⁴³.

Il passaggio dal *Mode 1* al *Mode 2* è ormai un topos del dibattito. Nella nuova prospettiva “la conoscenza che è necessario produrre nelle società contemporanee dev’essere diversa dall’idea classica di conoscenza”⁴⁴. Ciò che è vitale, in quest’economia della conoscenza dove “conoscenza” coincide sempre più con “innovazione” (o ancora con “sviluppo”⁴⁵), è infatti non tanto l’incremento delle singole scoperte scientifiche, quanto l’ingegnosità con cui individui, gruppi e organizzazioni si rendono capaci di integrare le conoscenze presenti⁴⁶.

A questo livello, il precetto di superare i confini disciplinari assume una netta curvatura utilitaria, che lo rende parte di una complessiva strategia volta a trasformare la “conoscenza scientifica da ‘conoscenza orientata alla verità’ in conoscenza praticamente ‘orientata all’utilità’ e centrata su ciò che funziona”⁴⁷. Per i critici dell’idea classica di conoscenza, in fondo la ‘conoscenza orientata alla verità’ potrebbe ben essere non molto più che uno sterile irretimento nei codici e nelle convenzioni di una disciplina, qualcosa – secondo l’accusa divenuta di moda anche da noi – di “autoreferenziale”. Di contro, nella conoscenza prodotta in *Mode 2* linguaggi e categorie interpretative sarebbero invece destinati ad adeguarsi alla complessità di situazioni concrete, a risolvere problemi riconosciuti come tali dalla società e da essa imposti alla scienza⁴⁸.

Il nuovo ruolo sociale della conoscenza istituisce quindi nel *Mode 2* un nuovo rapporto bidirezionale tra conoscenza e società. Per un verso la conoscenza, con i suoi continui flussi di scoperte, “invade la società”. Per altro verso “è essa stessa invasa da innumerevoli richieste da parte della società”⁴⁹. Di fatto, “la ‘scienza’ o la ‘ricerca’ stanno diventando più ‘contestualizzate’; mentre tradizionalmente la scienza era considerata un’attività diretta dall’interno, spinta da un’autonoma propulsione intellettuale, che ‘parlava’ alla società, oggi essa si trova sempre più integrata nella società, inserita in un contesto che sempre di più ‘parla e risponde’ alla scienza”. Di qui appunto tutte le pressioni che spingono per spezzare il cerchio di autoreferenzialità del sapere specialistico, ovvero di una ricerca di base settoriale mossa da esigenze tutte interne, “nella quale il ricercatore definisce il tema (...), dirige il processo (...) e ne comunica al pubblico i risultati mediante la pubblicazione scientifica”. Di contro a questo, la direzione prospettata dall’apertura transdisciplinare è quella che vede “il cliente o utente finale prendere parte alla definizione del tema di ricerca, controllare il processo (...) e partecipare ad esso”⁵⁰. Nel caso delle università, questo significa che esse sono destinate a sviluppare “nuove forme di partenariato, spesso radicate in dimensioni molto locali”: un “rapporto col territorio” fatto di relazioni produttive con enti, imprese e altri attori coinvolti nel processo di produzione della conoscenza. Quest’idea di “forme più democratiche” dell’educazione superiore e di “coinvolgimento in forme più contestualizzate di ricerca”⁵¹ ha trovato un’elaborazione particolarmente icastica nella cosiddetta “civic republican theory of governance for knowledge production” di Steve Fuller, che suggerisce un controllo della scienza mediante “forum” dove gli accademici, stanati dal loro arroccamento, siano finalmente obbligati a rispondere alle istanze sociali e a “informare la gente” – alla quale per parte sua deve essere dato di “intervenire sulla formazione dell’agenda della ricerca”⁵². Se questo sembra uno scenario tratto dal primo Vonnegut, si può ricordare che proprio di recente nel nostro Paese a un direttore di giornale non è parso inadeguato questionare nel merito di un PRIN di filosofia, o a un attore momentaneamente Deputato della Repubblica irridere in televisione un progetto di ricerca in scienze biologiche.

Anche in questo senso, verrebbe da dire, si rende evidente come i confini tra le diverse discipline e competenze siano svaniti o sul punto di farlo. La vera novità a questo livello è che, mentre in passato la produzione della conoscenza era pacifico monopolio dell'università, ora proprio nell'epoca dell'economia e della società della conoscenza si guarda all'università con diffidenza. Secondo quello che in letteratura è noto come il "paradosso della conoscenza"⁵³, le università assistono oggi allo stesso tempo ad una crescita senza precedenti della propria importanza sociale e ad un drammatico declino del proprio prestigio sociale. La necessaria espansione del sistema universitario, difatti, "porta ad un aumento delle spese in termini assoluti (...), che è spesso affiancato da un crescente scetticismo riguardo ai risultati di queste istituzioni e alla loro capacità di soddisfare le esigenze della società in generale"⁵⁴. Di fatto, "la società (...) sembra dare meno credito che in passato alla capacità del mondo accademico di garantire *prestazioni aderenti alle esigenze del contesto*. Le università sono state chiamate, quindi, a legittimarsi, a rispondere ad una pressione per la qualità, per la trasparenza, per il contenimento dei costi – a giustificare l'autonomia ad esse riconosciuta sulla base dei risultati oggettivamente accertati"⁵⁵.

Nel nuovo scenario della "Tripla elica" – il modello di triangolazione tra università, industria e governo elaborato nel 2001 da Etzkowitz e Leydesdorff⁵⁶ – le nuove modalità di conduzione dell'attività scientifica hanno comportato l'applicazione alle università del cosiddetto "New Public Management"⁵⁷. Molti Paesi hanno così introdotto sempre più decisamente in esse "logiche e strumentazioni di stampo commerciale ed aziendale", mediante riforme "sostanzialmente finalizzate a spostare le redini del comando da un controllo di natura statale (centralizzato) ad uno di natura privatistico-manageriale (decentralizzato), improntato all'attenzione verso il destinatario finale", l'utente-cliente, e allo stabile coinvolgimento dei cosiddetti stakeholders, ossia le parti interessate nel senso più ampio dell'espressione. Logica conseguenza di questa decentralizzazione e autonomia è la "necessità di predisporre forme adeguate di controllo e di garanzia dell'*accountability* dei soggetti coinvolti"⁵⁸. Centrale, in ogni discorso, è appunto questo concetto di *accountability*, insieme responsabilità morale e indistintamente rendicontazione quantitativa, tratto dall'etica sociale d'impresa e invero "difficilmente traducibile in modo diretto in italiano", il quale "sta a significare l'esigenza di rendere conto da parte di coloro che hanno ruoli di responsabilità nei confronti della società o delle parti interessate del loro operato e delle loro azioni; questa esigenza nasce dal fatto che l'amministrare è un compito prima di tutto fiduciario basato su un contratto vincolante in termini economico-finanziari ed in termini morali"⁵⁹.

5. Tecniche. Per vedere come concretamente i concetti del New Public Management (ma anche del "Total Quality Management", in relazione alla centralità riconosciuta della "assicurazione della qualità") hanno informato i principi base della valutazione della ricerca, può essere utile, più che riferirsi a singoli casi, prendere in esame il quadro metodologico delle *Linee guida* approntate dal CIVR per la "valutazione della *performance* scientifica"⁶⁰ nazionale. La valutazione, vi si legge, è un "processo fondato sull'analisi critica di dati e informazioni, che conduce ad un giudizio di merito"⁶¹ destinato a informare non solo la comunità scientifica "ma anche altri rilevanti interlocutori, quali i decisori politici (...) e l'opinione pubblica"⁶².

In quest'accezione, la "valutazione della ricerca" ha di mira non "la ricerca" così come la s'intende normalmente tra studiosi, ma bensì "l'*efficienza* e l'*efficacia*"⁶³ della

ricerca. Essa non vuol essere un giudizio sul prodotto finale ma il controllo dell'intero processo di produzione della conoscenza fase per fase – *ex ante, ex post, in itinere*⁶⁴ – secondo un management scientifico del lavoro intellettuale a proposito del quale c'è chi non ha esitato a parlare di neo-taylorismo. Al controllo del processo appartiene anche la verifica del “se e come siano state attuate le raccomandazioni formulate nell'esercizio di valutazione precedente”⁶⁵, ma soprattutto le condizioni di possibilità materiali e immateriali della ricerca⁶⁶, esaminate mediante una batteria di indici e indicatori “trasferibile” alle sue “diverse tipologie”, tra cui indici finanziari, indici di operosità, di impatto socio-economico, di costi-benefici e tanti altri. Similmente, la valutazione dell'output considera il *know-how*, i servizi, lo *spinn off*, l'attrazione delle risorse e così via; mentre i tradizionali prodotti della ricerca rappresentano una voce limitata tra le altre, per la cui misurazione si rimanda a “peer-review e (...) applicazione di indicatori oggettivi”⁶⁷. Che cosa sia però un indicatore oggettivo e che relazione abbia con la realtà indicata è questione che evidentemente appassiona solo logici, epistemologi, matematici e filosofi⁶⁸. Nella prassi empirica, riconosciutamente, “si raccolgono e si elaborano i dati senza partire da una cornice teorica predefinita”, sulla base di una serie di “idee implicite su come vanno le cose”, e “in seguito si cerca un modello esplicativo dei risultati”⁶⁹.

Proviamo allora a guardare appena più da vicino quegli indicatori del cui rapporto con la realtà indicata possiamo avere, da professionisti della ricerca, anche noi qualche idea implicita. Senza trattenerci, per ragioni di tempo, sui problemi indotti dalla pressione per la quantità della produzione (ridondanza, “spacchettamenti”, stravolgimenti di prassi scientifiche di eccellenza, eccetera)⁷⁰, soffermiamoci sui criteri di cosiddetta valutazione qualitativa delle pubblicazioni. A tale riguardo possiamo registrare anzitutto che fino a questo momento – almeno fino alla paziente messa a punto da parte del CUN degli “standard minimi” richiesti dal ministro Gelmini per la partecipazione alle valutazioni comparative – in campo umanistico non ancora si è fatto uso di indicatori. È però sensibile una forte pressione a farlo, in particolare per l'adozione degli indici bibliometrici al posto del più costoso peer-review⁷¹. L'unica obiezione contro gli indici bibliometrici cui si tende a riconoscere qualche legittimità è che – come si legge in un contributo CRUI su questa materia – “per il momento non esiste una banca dati (...) che possa essere utilizzata per estendere la metodologia” dello Institute for Scientific Information anche “all'area umanistica e giuridica”. Non per questo però si esita ad affermare che ciò “non giustifica, comunque, la rinuncia ad utilizzare una metodologia di indagine che potrebbe fornire risultati utili nella maggioranza dei casi”⁷².

L'orientamento pressoché unanime è quindi ad accettare i principi cardine della bibliometria. L'identificazione della scienza con la letteratura scientifica pubblicata; l'idea che la “rappresentazione sotto forma di serie temporali degli articoli di riviste fornisca un indicatore efficace del livello di attività”⁷³; l'equivalenza del valore di un prodotto con la sua diffusione o con il suo tasso di uso (insomma, che qualcosa sia citato, non importa quanto effettivamente letto) – tutte queste sono idee generalmente accettate. Il limite del ricorso a strumenti metrici di valutazione appare soltanto contingente e relativo appunto alla riconosciuta insufficienza dei database ISI, ossia Thompson Scientific, nei metodi di raccolta e selezione dati in determinati settori⁷⁴.

In proposito, alcuni osservano che, in generale, la selezione ISI è condizionata dall'adozione di criteri esteriori – come la puntualità di pubblicazione, la redazione di abstract e parole chiave in lingua inglese e altre condizioni – senza il cui rispetto la

qualità di una rivista semplicemente non è presa in considerazione. Numerosi studi, d'altra parte, denunciano i limiti dell'anglocentrismo della selezione, che se in certi settori può effettivamente rispecchiare una leadership, in altri risulta del tutto ingiustificato. È senz'altro questo il caso di molti ambiti di ricerca in campo umanistico, dove è registrata in termini precisi una sottostima ISI dei contributi in altre lingue⁷⁵; ma anche nel campo delle scienze esatte c'è chi fa notare che, per esempio, l'importantissima tradizione della matematica russa "risulterebbe pressoché inesistente se lo IF dovesse essere preso come indice di qualità". Tutto questo senza toccare qui la questione degli interessi economici che possono guidare le scelte di quella che – come sottolinea ad esempio Figà Talamanca in un bel contributo sul tema – è, al pari di buona parte dei soggetti attivi nel campo, "un'azienda privata che, come tutte le aziende, ha come dovere principale e scopo ultimo quello di arricchire i soci"⁷⁶.

Ma più radicali ancora di tutte le denunce delle manchevolezze dell'ISI, sono le obiezioni che evidenziano i limiti dell'analisi citazionale in quanto tale. Come il fatto che essa attualmente non opera distinzioni qualitative tra citazioni negative, positive o di mero riferimento, anzi neppure tra citazioni e autocitazioni. O che un numero elevato di citazioni non corrisponde necessariamente alla qualità di un contributo, tanto più che, "come ogni storico della cultura sa, il miglior modo di farsi notare, anche se non si è notevoli, è di (...) suscitare una polemica, applicarsi a questioni controverse (...), difendere una tesi paradossale"⁷⁷. Del resto fenomeni come la "hot-topic"⁷⁸ – l'articolo magari interdisciplinare su un tema alla moda, che raccoglie molte citazioni in breve tempo – o lo "halo effect"⁷⁹, che induce a citare autori particolarmente popolari in un determinato momento, sono in letteratura incrinature ben note della corrispondenza tra numero delle citazioni e rilevanza scientifica di un pubblicazione (al pari del fenomeno contrario della "sleeping beauty", la ricerca ignorata per anni che viene d'improvviso riportata in vita e citata da tutti⁸⁰). Ancora, è evidente che l'*impatto* citazionale di un contributo è penalizzato se questo ha un carattere fortemente specialistico e/o locale, o se la lingua in cui è presentato ha una circolazione più limitata (e in alcuni campi umanistici permutare la propria lingua con il pidgin-english⁸¹ tipico della comunicazione delle scienze naturali ed esatte non è né facile né augurabile). D'altronde, anche la relazione finale della valutazione triennale del CIVR Area 11 insiste significativamente sul fatto che il carattere "internazionale" di una pubblicazione andrebbe inteso "in modo non banale" e individuato, da un lato, nella sua "metodologia di ricerca" e, dall'altro, nell'evidenza che di essa "non dovrebbe fare a meno di tener conto chiunque, a livello internazionale, si occupi di quel tema"⁸².

Molti di questi problemi derivano evidentemente dal trasferimento automatico all'ambito umanistico di criteri adoperati in ambito scientifico. Il fatto stesso che in molti database le monografie non siano indicizzate, o che in altri siano indicizzate con pesi analoghi o persino inferiori a quelli degli articoli è chiaramente contrario ai criteri di giudizio consolidati. Anche i tempi di diffusione di una pubblicazione umanistica sono riconosciutamente più lunghi di quanto considerino gli indicatori applicati alle *hard sciences* (e di questo sembra essere più o meno consapevole anche l'ISI⁸³). Altri problemi rappresentano invece criticità evidenziate già in ambito scientifico, dai vari tipi di "publication bias" alle distorsioni del referaggio anonimo⁸⁴. Tuttavia gran parte di questi appunti sono di tipo tecnico e trovano, hanno trovato o troveranno un rimedio di tipo tecnico. Alcuni nuovissimi indici – ad esempio l'*Eigenfactor*⁸⁵ – mettono in conto il fattore tempo e i naturali tempi di decollo della circolazione scientifica nelle diverse discipline, applicando modelli di calcolo più raffinati che non l'Impact Factor o i vari

Citation Index. Ma in generale in questi anni si assiste a una vera esplosione di indici bibliometrici, sempre più mirati e sofisticati, molti a valle della diffusione del web, dove la bibliometria diventa sempre più webometria – o, come si dice, “cybermetric” –, e regna la potentissima creatura di google: *google scholar*, alla portata di tutti e che tutto indicizza⁸⁶.

Il sempre più celebrato *Indice H*, ad esempio, tiene conto della diversa produttività tra una disciplina e l'altra e secondo i suoi estimatori verificherebbe “la reale influenza di uno scienziato sulla comunità, prescindendo da singoli articoli di grande successo, o anche dai lavori di autori che pur avendo pubblicato molto hanno prodotto solo articoli di scarso interesse, come invece avviene usando l'IF”⁸⁷. L'uso dell'*Indice H* è indicato tra l'altro nelle tabelle CUN per il calcolo degli standard minimi di alcuni settori disciplinari che hanno sempre respinto l'IF, come matematica. Può essere invece appena indicativo per il mio specifico settore di studio, filosofia, il fatto che provando in questi giorni il piccolo programma *Publish or perish*⁸⁸, che adopera appunto quest'indice, ho non soltanto avuto conferma dell'inesistenza mia personale (scontata) e di quella di molti amici colleghi e maestri, ma ho anche scoperto la possibilità d'istituire gare molto divertenti e dagli esiti più inattesi.

Tuttavia queste sono, di nuovo, solamente difficoltà tecniche, indicare le quali può servire semmai a mettere in guardia da un'applicazione disattenta degli indici o ad indirizzare gli sforzi verso una loro correzione più aderente alle esigenze dei singoli ambiti di studio. Appunto in questa direzione muove oggi, con specifico riferimento all'area umanistica, la nascita della più significativa impresa europea in questo campo, sia per proporzioni (tutti i paesi europei) sia per il peso degli attori (quasi tutti gli istituti di ricerca nazionali): ossia il programma ERIH (European Reference Index for the Humanities), realizzato dalla European Science Foundation col progetto di cambiare il volto della valutazione europea della ricerca umanistica, e però accompagnato fin dai suoi inizi da polemiche accessissime e al momento divampanti. Nelle intenzioni, l'ERIH vuole “identificare le ricerche di eccellenza nel campo umanistico pubblicate sulle migliori riviste accademiche, possibilmente in tutte le lingue europee”. Una serie di liste “iniziali”, che raggruppano le riviste in tre categorie (A, B e C: internazionali di alto livello / internazionali standard / di importante rilievo locale) è già stata redatta, e seppure queste “al momento non sono utilizzabili come indicatori bibliometrici per la valutazione individuale dei ricercatori”, rappresentano “una sorta di *impact factor*” delle riviste europee nei vari settori umanistici⁸⁹.

6. Rivolte. Contro l'ERIH e la “valutazione dei tecnocrati”⁹⁰ che secondo alcuni esso incarna, si assiste in questi giorni al capitolo forse più qualificato della continua, esasperata e *taciuta* serie di contestazioni che serpeggia da anni in Europa nella ricerca e nella formazione superiore. Dopo l'“onda” italiana⁹¹ e le rivolte sociali in Grecia, di cui l'università è stata ancora una volta epicentro, ecco in Gran Bretagna l'“Independent” del 22 gennaio dedicare una pagina indignata ad accusare i meccanismi bibliometrici del RAE di favorire tra l'altro “miopia intellettuale (...), guasta convenzionalità (...), e disonestà generalizzata”⁹². Negli stessi giorni l'ERIH è stato costretto a ritirare la sua classificazione delle riviste, dopo che i direttori di 61 riviste internazionali di storia della scienza e di filosofia hanno dichiarato che avrebbero aperto il prossimo numero con un editoriale contenente la richiesta di non indicizzarle: “Non vogliamo avere parte in quest'attività pericolosa e sbagliata”⁹³ (in “un universo in cui tutto” è destinato a “dar luogo a (...) *hit-parades*”, come si legge nell'editoriale dell'ultimo fascicolo della

“Revue philosophique”⁹⁴). Ancora, è di questi giorni in Francia una rivolta profonda – di cui qui non ginge notizia – contro le nuove leggi Sarkozy sull’università, incentrate sulla valutazione. Il “Nouvel Observateur” del 14 febbraio intitola: *Une période de glaciation intellectuelle commence*⁹⁵. Intanto una crisi di sistema, che ha colto alla sprovvista gran parte dei valutatori economici e politici, scuote il mondo; e mancano gli indicatori per dire se essa sia destinata – anche nel nostro campo – a togliere ogni cautela alla trasformazione in atto oppure a spezzarla.

NOTE

¹ G. Reborà (Rettore Università Carlo Cattaneo - LIUC di Castellanza), *Gli obiettivi della valutazione: miglioramento della qualità, trasparenza delle informazioni, efficienza ed efficacia dei processi*, in: C. Casciotti (a cura di), *La valutazione: un indispensabile strumento di garanzia e di governance*, Conferenza dei Rettori delle Università Italiane, Roma, giugno 2003, p. 30.

² Ibidem.

³ M. Power, *The Audit Society: Rituals of Verification*, Oxford, 1997 (tr. it. Torino, 2002). Michael Power è attualmente "Professor of Accounting" alla London School of Economics.

⁴ Ivi, p. 12. "In the 1980s this control of control system became generalized within quality assurance programmes. Detailed conceptions of services quality may be very different if a supermarket is compared to a hospital. But the general principles of quality control systems for this organization can be made to look similar and enable them to be compared at an abstract level. In this way, the system audit approaches which underlies quality assurance programmes is not just a technical innovation. Abstraction has facilitated portability into different organizational context at the same time as it has enabled audits in complex fields".

⁵ M. Power, *From Risk Society to Audit Society*, "Soziale Systeme" 3 (1997), pp. 3-21. Cfr. anche N. Gunningham e J. Prest, *Environmental Audit as a Regulatory Strategy: Prospects and Reform*, "Sydney Law Review" 15 (1993), pp. 492-526.

⁶ Power, *From Risk Society*, cit., che cita anche P. Simmons e B. Wynne, *State, Market and Mutual Regulation? Socio-Economic Dimensions of the Environmental Regulation of Business*, Lancaster, 1994.

⁷ Power, *From Risk Society*, cit.

⁸ Cfr. U. Beck, *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne*, Frankfurt/M., 1986; *Politik in der Risikogesellschaft. Essays und Analysen*. Mit Beiträgen von Oskar Lafontaine, Joschka Fischer, Erhard Eppler u. a., Frankfurt/M., 1991.

⁹ Cfr. Z. Baumann, *Postmodernity and its discontents*. New York, 1997; *Liquid Modernity*. Cambridge, 2000; *Liquid Fear*, Cambridge, 2006.

¹⁰ Power, *From Risk Society*, cit.

¹¹ Cfr. H. R. Kells, *National Higher Education Evaluation Systems: Methods for analysis and some propositions for the research and policy void*, "Higher Education" 38 (1999).

¹² L. Leydesdorff, *The Evaluation of Research and the Evolution of Science Indicators*, "Current Science" 9 (2005), pp. 1510-1517.

¹³ Cfr. *Science. The Endless Frontier*. A Report to the President by Vannevar Bush, Director of the Office of Scientific Research and Development, July 1945 (United States Government Printing Office, Washington: 1945), ora su: <http://www.nsf.gov/od/lpa/nsf50/vbush1945.htm>. In part. cap. III: "Science and the Public Welfare".

¹⁴ Leydesdorff, *The Evaluation of Research*, cit.

¹⁵ Ibidem.

¹⁶ A. Caprasecca, *La valutazione dei sistemi pubblici di ricerca: teoria, metodi e applicazioni*, Diss. Dott., Roma, Tor Vergata, A.A. 2006/2007. Cfr. in proposito A. I. Chern e R. S. Gilyarevsky, *The Impact of V.V. Nalimov on Information Science*, "Scientometrics" 52 (2001), pp. 159-163; M. Skalska-Zlat, *Nalimov and the Polish Way Towards Science of Science*, "Scientometrics" 52 (2001), pp. 211-223; E. Archambault et al., *Benchmarking scientific output in the social sciences and humanities: The limits of existing databases*, "Scientometrics" 68 (2006), pp. 329-342.

¹⁷ Cfr. P. Edwards, *The Closed World, Computers and the Politics of Discourses in Cold War America*, Cambridge, MA, 1996.

¹⁸ Leydesdorff, *The Evaluation of Research*, cit.

¹⁹ *The Proposed Standard Practice for Surveys of Research and Experimental Development*, ed. by OECD & NESTI (National Experts on Science and Technology Indicators), Frascati, 1963.

²⁰ Leydesdorff, *The Evaluation of Research*, cit.

²¹ Cfr. M. J. Mulkay, *The mediating role of the scientific elite*, "Social Studies of Science" 6 (1976), pp. 445-470.

²² Quando prende l'avvio quel percorso che oggi si chiama di "academic capitalism", il cui esito è l'attuale fisionomia del sistema universitario americano sul modello della "entrepreneurial university": l'università come impresa che si sostiene coi profitti del mercato e adotta i corrispondenti meccanismi

aziendali. “Globalization of the political economy at the end of the twentieth century is destabilizing patterns of university professional work developed over the past hundred years. Globalization is creating new structures, incentives, and rewards for some aspects of academic careers and is simultaneously instituting constraints and disincentives for other aspects of careers” (S. Slaughter e L. L. Leslie, *Academic capitalism: Politics, policies and the entrepreneurial university*. Baltimore, 1997, p. 1). Cfr. anche B. Clark, *Creating entrepreneurial universities. Organisational Pathways of Transformation*, Oxford, 1998; H. Etzkowitz et al. (a cura di), *Capitalizing Knowledge. New Intersections of Industry and Academia*, New York 1998; H. Etzkowitz, *MIT and the Rise of Entrepreneurial Science*, London, 2002; O.-H. YLIJOKI, *Entangled in academic capitalism? A case-study on changing ideals and practices of university research*, “Higher Education” 45 (2003), pp. 307-335; H. Steck, *Corporatization of the University: Seeking Conceptual Clarity*, “The Annals of the American Academy of Political and Social Science” 585 (2003), pp. 66-83.

²³ L’agenzia olandese di organizzazione della valutazione e di definizione dei criteri di assessment, il VSNU; il Comité National d’Evaluation francese, fondato nel 1985; il RAE, che si presenta come “il più elaborato sistema di research assesment” del continente, dichiarando di avere per scopo “non semplicemente quello di consentire un’allocazione selettiva dei finanziamenti ma anche quello di promuovere l’alta qualità” (<http://www.rae.ac.uk/>). Anche se questo modello ha inizialmente in alcuni casi stentato a diffondersi in Europa, durante gli anni ‘90 sono cresciute le pressioni perché nelle pratiche di valutazione fossero inclusi i tassi di pubblicazione e citazione. Così, per esempio, dopo l’unificazione tedesca del 1990 una valutazione su queste basi del patrimonio di ricerca della Germania orientale fu collocata al primo posto dell’agenda politico-scientifica: cfr. P. Weingart (a cura di), *Die Wissenschaft in osteuropäischen Ländern im internationalen Vergleich - eine quantitative Analyse auf der Grundlage wissenschaftsmetrischer Indikatoren*, Bielefeld, 1991.

²⁴ G. Neave, *The Cultivation of Quality, Efficiency and Enterprise: An Overview of Recent Trends in Higher Education in Western Europe, 1986-1988*, “European Journal of Education” 23 (1988); *The Evaluative State Reconsidered*, “European Journal of Education” 33 (1998).

²⁵ B. Readings, *The University in Ruins*, Cambridge, Mass, 1996, in part. pp. 118 sgg.

²⁶ P. Scott, *Globalization and the University*, “CRE-Action” 115 (1999), p. 35.

²⁷ A. Green, *Education, Globalization, and the Nation State*. London, 1997.

²⁸ Cit. in T. De Mauro e F. Ermani, *La cultura degli italiani*, Roma-Bari, 2004, p. 231.

²⁹ Cfr. W. Melody, *Universities and Public Policy*, in A. Smith e F. Webster (a cura di), *The Postmodern University? Contested Visions of Higher Education in Society*, Milton Keynes, 1997, p. 76.

³⁰ Alcuni atti e indirizzi pilota avevano preceduto questo impianto strategico: nel 1980 il lancio di Eurydice, il network informativo sull’educazione in Europa; nel 1987 il lancio del progetto Erasmus; nel 1988 la risoluzione del Consiglio europeo che invita gli Stati membri ad integrare la dimensione europea nei curricula scolastici; nel 1992 il riconoscimento nel Trattato di Maastricht del settore dell’educazione della formazione come un’area di legittima competenza dell’UE.

³¹ La formulazione è quella data a Barcellona nel marzo 2002.

³² *Libro bianco “Insegnare e apprendere. Verso la società cognitiva”*, Ufficio delle pubblicazioni ufficiali delle Comunità Europee, Lussemburgo, 1995.

³³ Un disegno, per inciso, nel quale ha avuto un ruolo essenziale la CRUI, la quale a partire dal ‘92 ha avviato una serie di progetti pilota – i più noti sono qualche anno più tardi “campus” e “campus one” – il cui metodo ha in larga misura condizionato lo stile di lavoro dei primi nuclei di valutazione e in generale la cultura della valutazione universitaria in Italia.

³⁴ Cfr. www.bolognaprocess.it.

³⁵ A. Riccaboni, *Alcune riflessioni sui primi risultati del Progetto VAI*, in *La valutazione: un indispensabile strumento*, cit., p. 308, nota 23. A questa legge si deve l’avvio di tutto “il processo di aziendalizzazione dell’università italiana”, grazie proprio alla saldatura tra “autonomia statutaria, didattica e finanziaria” e “introduzione dei concetti di controllo, di gestione e valutazione” (Ibidem).

³⁶ Il rodaggio è faticoso, i nuclei di valutazione sono del tutto interni alle strutture da valutare, e pure quando, a inizio ‘96, è messo effettivamente in piedi l’Osservatorio permanente per la valutazione del sistema universitario, già solo la raccolta dei dati incontra difficoltà paralizzanti. “La valutazione istituzionale delle università, cominciata nel 1998/99 dall’Osservatorio con la visita all’Università della Basilicata, non è più proseguita. La valutazione della produzione scientifica, strutturata sul modello, semplificato, del *Research Assessment Exercise* britannico, non è mai stata attuata. Dapprima il progetto dell’Osservatorio si è arenato nel tentativo di raccogliere il consenso di CRUI e CUN. Successivamente,

lo stesso Osservatorio/Comitato ha ritenuto il progetto VPS troppo basato su una valutazione quantitativa e non qualitativa della ricerca e lo ha abbandonato ritenendo che le conseguenze negative di una valutazione troppo semplificata sarebbero state preponderanti. Nel luglio 2001 il Comitato (DOC 13/01) ha ripreso il tema della valutazione della ricerca utilizzando i risultati del bando per progetti di rilevanza nazionale, gli unici dati attualmente a disposizione in grado di garantire una completa copertura di tutte le discipline e una buona possibilità di comparazione in ambiti omogenei” (D. Rizzi e P. Silvestri, *La valutazione del sistema universitario italiano: una storia recente*, Modena – CAPP Centro di Analisi delle Politiche Pubbliche – Febbraio 2002, p. 20).

³⁷ Anche i nuclei di valutazione interni agli Atenei si sono trasformati: il numero dei componenti è aumentato e vi si aggiungono due esperti di valutazione (seppure non viene indicato che cosa designi questa nozione); inoltre è sancito “il principio della autonomia operativa rispetto alle università di appartenenza, del diritto di accesso ai dati e della pubblicità degli atti”, e viene resa obbligatoria la raccolta delle valutazioni degli studenti sulla didattica (Ivi, p. 10).

³⁸ *Autonomia didattica e innovazione dei corsi di studio di livello universitario e post-universitario*. Rapporto finale (Testo rivisto nella riunione del 3 ottobre 1997, ultima stesura a cura di Guido Martinotti), Ministero dell’Università e della Ricerca scientifica, Roma, 1997. – Al centro dell’intera filosofia organizzativa della “bozza” sta il cosiddetto “principio di contrattualità”, che costituisce il rapporto tra Ateneo e studenti nei termini di un “accordo bilaterale con prestazioni corrispettive” trasparenti e verificabili: a ciò corrisponde un obbligo da parte dell’Ateneo a rispettare gli standard garantiti e quindi anche di sottoporsi “a una valutazione esterna volta ad accertare se e in quale misura gli obiettivi previsti dal contratto sono stati raggiunti”. Ulteriore tappa prevista dalla “strategia a mosaico” volta a scardinare i vecchi assetti pezzo dopo pezzo piuttosto che frontalmente e per intero è una “assicurazione della qualità” volta alla “graduale sostituzione di un *valore formale* del titolo di studio - assegnato a priori, una volta per tutte, in base a un elenco di *titoli* di corsi - con un sistema di *certificazioni a posteriori o accreditamento* basato su tre criteri, *valore culturale del titolo proposto, sua rispondenza a esigenze sociali o economiche e adeguatezza delle risorse* messe a disposizione dagli Atenei”. (Gli ultimi due criteri sono molto chiari, il primo lo si può intendere come si vuole).

³⁹ Linee guida ENQA approvate nel maggio 2005 a Bergen e confermate dal Parlamento europeo e dal Consiglio europeo nel documento n. 143 del 2006.

⁴⁰ M. Carpita, *Presente e Futuro dei Sistemi di Valutazione dell’Università*, “Statistica & Società” VI (2008), p. 10.

⁴¹ L. Modica (Sottosegretario all’Università e alla Ricerca), Estratto dell’intervento al Seminario sulla valutazione dell’Università e della Ricerca, Roma, Villa Celimontana, 5 dicembre 2006: www.miur.it/Miur/UserFiles/Interventi/2006/intervento_20061205_Modica_SeminarioValutazioneUR.pdf

⁴² M. Carpita, *Presente e Futuro*, cit., p. 1.

⁴³ M. Gibbons et al. (ed. by), *The New Production of Knowledge: The Dynamics of Science and Research in Contemporary Societies*, London – Thousand Oaks – New Dehli, 1994, p. VII. In proposito cfr. anche I. Bleiklie, *Organizing higher education in a knowledge society*, “Higher Education” 49 (2005), pp. 31-59; S. Sörlin, *Commentary on Ivar Bleiklie: Political Dimensions of Evaluation and Managerialism: University Organization and Changing Knowledge Regimes*, in: *Managerialism and Evaluation in Higher Education*. Collected papers of the First Regional Research Seminar for Europe and North America, Paris (Unesco), November 2004, pp. 68 sgg.

⁴⁴ U. Felt, *University Autonomy in Europe: Shifting Paradigms in University Research?*, in: *Managing University Autonomy. Shifting Paradigms in University Research*, Bologna 2004, p. 30.

⁴⁵ La saldatura – tipica dell’ambito aziendale – tra il concetto di “ricerca” e quello di “sviluppo” determina una generale trasformazione del concetto di ricerca in quanto tale. Nella comune percezione e abitudine linguistica, questa saldatura con lo “sviluppo” appare spesso tacitamente presupposta anche quando si parla di “ricerca” *tout-court*. Così, con l’apparente neutralità di definizioni che si vogliono oggettive e universalmente condivise, ecco che nel libro bianco su *La valutazione della ricerca* approntato dal Consiglio Italiano per le Scienze Sociali (Venezia 2006, a cura di A. Zuliani) accade di descrivere la ricerca univocamente come il “complesso delle attività creative svolte in modo sistematico per accrescere l’insieme delle conoscenze e utilizzarle per nuove applicazioni” (p. 8); e facendo perno sulla definizione di attività *collettiva e istituzionalizzata* che di essa dà l’Ocse (quasi che quest’ultima non fosse l’“organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico” tra alcuni paesi industriali del mondo, ma un’istituzione scientifica ancor più *super partes* dell’Accademia svedese), affermare che “non

svolge ricerca e sviluppo (...) il singolo studioso che si isola per anni in una biblioteca a elaborare nuove interpretazioni dei classici del pensiero” (p. 41). Là dove (se pure la questione di quale “sviluppo” sia qui in gioco resta aperta ma estranea all’orizzonte immediato della nostra analisi) l’esclusione dallo “sviluppo” di quel solitario studioso finisce col coincidere di fatto, in termini di comunicazione e immagine sia presso il pubblico che presso i decisori politici, con la sua esclusione dalla “ricerca”. Non è ben chiaro cosa faccia costui, imboscato in una biblioteca: magari filosofia – ma non certo ricerca.

⁴⁶ Cfr. M. Gibbons, *Engagement with the Community: a new basis for university autonomy in a knowledge society*, in: *Managing University Autonomy. University autonomy and the institutional balancing of teaching and research*, Bologna 2005, p. 126.

⁴⁷ Felt, *University Autonomy*, cit., p. 53.

⁴⁸ In questo senso l’appello alla transdisciplinarietà (del tutto al di là del primo significato di questo termine da Piaget a Morin) può essere visto anche come un momento della complessiva strategia volta ad erodere le “torri d’avorio” in cui il sapere accademico si ritirerebbe in una funzione parassitaria rispetto alla società che lo finanzia. Ecco che in questa prospettiva “le università – con le loro strutture disciplinari – corrono il rischio di perdere la loro posizione centrale come istituzioni produttrici di conoscenza. Esse potrebbero essere costrette a cedere gran parte del loro potere ad altre istituzioni meglio adatte a questo tipo di organizzazione della ricerca e produzione della conoscenza” (Felt, *University Autonomy*, cit., p. 30). Alcuni recenti sviluppi organizzativi – facoltà come Biotecnologie o Corsi di laurea interdisciplinari fortemente orientati allo scopo come Scienze del turismo, Servizi sociali, ecc. – rappresentano in effetti già tentativi, in parte difensivi in parte propositivi, di riposizionamento dell’università rispetto ad alcuni di questi criteri.

⁴⁹ Gibbons, *Engagement with the Community*, cit., p. 131. Si tratta peraltro di una società sempre più informata, la quale, così come ha fatto un salto in termini di alfabetizzazione di base, del pari raccoglie ora in sé un crescente numero di persone a vario titolo coinvolte in questioni di ricerca o comunque informate riguardo a metodi e contenuti della cultura accademica.

⁵⁰ Bleiklie, *Organizing higher education*, cit., p. 47.

⁵¹ H. Nowotny et al., *Re-thinking Science: Knowledge and the Public in an Age of Uncertainty*, Cambridge 2001, p. 80.

⁵² Cfr. S. Fuller, *The governance of science: ideology and the future of the open society*, Milton Keynes, 2000. Statunitense, Steve Fuller è attualmente professore di sociologia alla università di Warwick in Gran Bretagna. Il suo progetto di “democratizzazione della scienza” si inserisce nell’alveo della cosiddetta “republican conception of democracy”, che pone quale perno della vita democratica la partecipazione dell’“uomo della strada” ad ogni decisione che vada oltre l’ambito puramente privato. Da questo punto di vista la configurazione classica della scienza appare una struttura chiusa, caratterizzata da una sorta di “accumulo ereditario dei vantaggi” o almeno da un sostanziale disinteresse alla utilità sociale della conoscenza. Contro élites più o meno parassitarie dette anche “cricche”, “mafie”, “clan”, “gerontocrazie” accademiche, Fuller propone di “privatizzare la produzione della nuova conoscenza, trasferendola a società, organizzazioni senza scopo di lucro e altri gruppi di interesse” (Z. Norkus, *Academic Science and Democracy*, “Lithuanian Political Science Yearbook” 01/2002, p. 80), e imporre agli scienziati di discutere i progetti di ricerca in forum aperti. Canali TV dedicati potrebbero trasmettere dibattiti su questioni scientifiche e, per appassionare cerchie sempre più ampie di cittadini, si potrebbero istituire scommesse sui risultati della ricerca, puntando a suscitare un interesse non dissimile da quello generato da un campionato di basket (cfr. Fuller, *The governance of science*, cit., pp. 105 sgg.). Di qui l’insistenza di Fuller sullo strumento delle “consensus conferences” e la sua ammirazione per i “veri eroi della nuova governance della scienza”, cioè quegli scienziati giapponesi che hanno introdotto questo strumento in una società relativamente restia ad aprirsi alla democrazia partecipativa, “portando la rilevanza delle questioni tecniche e scientifiche all’interno della vita quotidiana” (*Governing science: a reply to critics*, “Futures” 34 (2002), p. 459). – Alle spalle di tutto questo sta anche l’idea di Feyerabend di una “seconda secolarizzazione”, ossia di una liberazione dal potere autoritario assunto dalla scienza nelle società avanzate (cfr. *Against Method: Outline of an Anarchistic Theory of Knowledge*, London 1975). Una società compiutamente secolarizzata e democratica, difatti, non dovrebbe riconoscere ad uno scienziato maggiore autorevolezza e potere che ad un astrologo, un uomo di chiesa o un predicatore di nuovi culti: se si vuole che in una “università statale sia insegnato voodoo, medicina popolare, astrologia o danza della pioggia, questo è quello le università dovranno insegnare (...). L’ultima parola è la decisione di comitati costituiti democraticamente, e in questi comitati i laici [i.e. i non esperti] hanno il sopravvento” (*Science in a Free Society*, London 1978, pp. 86-87). – Non troppo distante da questo è la

prospettiva laica a cui invita per parte sua Fuller, in un altro ramo della sua attività pubblicistica, nel considerare la teoria del “disegno intelligente” non meno legittimata della teoria dell’evoluzione (*Science vs. Religion? Intelligent Design and the Problem of Evolution*, Cambridge 2007 – definito da N. Levitt, *The Painful Elaboration of the Fatuous*, “eSkeptic”, 19.12.2007, “a truly miserable piece of work, crammed with errors scientific, historical, and even theological”). Il cuore di questa impostazione è, in breve, un orientamento di critica della scienza che diventa semplice antisecolarismo eticamente declamato, nel quale in linea di principio nulla di intrinseco ma solo il pubblico consenso sembra destinato a decidere se, p.e., destinare i fondi per la cura del cancro a sistemi conformi ai protocolli internazionali o alle posizioni del dottor Di Bella.

⁵³ I. Bleiklie e H. Byrkjeflot, *Changing knowledge regimes: Universities in a new research environment*, “Higher Education” (2002), p. 519.

⁵⁴ Felt, *University Autonomy*, cit., p. 19.

⁵⁵ Rebora, *Gli obiettivi della valutazione*, cit., p. 31.

⁵⁶ Le nuove partnership in cui l’attività accademica deve inserirsi non hanno spazio per interessi non riconosciuti al suo esterno. Il ruolo mutato dell’università è quello disegnato dal paradigma della “Tripla elica” tra università, industria e governo, elaborato da Etzkowitz e Leydesdorff anche attraverso una sistematica decostruzione dei “miti” della vecchia università europea: la ricerca pura, la libertà accademica, l’indipendenza dell’università da meccanismi politici ed economici, la stessa “persona del professore universitario”... Non è la sede per analizzare nel dettaglio questo programma di demitizzazione, ma lo si può segnalare come elaborato retroterra teorico di diverse pratiche di orientamento della pubblica opinione a cui assistiamo da tempo, quale ne sia l’attore occasionale e l’occasionale pretesto. Più importante è capire che la “tripla elica” punta necessariamente alla creazione di legami indissolubili tra formazione della conoscenza, sviluppo tecnologico, sviluppo produttivo e redditività imprenditoriale, i quali obbligano ricerca e formazione a rimodellarsi di conseguenza in ogni loro assetto. La destinazione a produrre nuove informazioni economiche vuol essere intesa qui ad ampio raggio. Non si esiterà ad affermare ad esempio che in questo contesto è riconosciuta l’importanza di tutti tipi di produzione della conoscenza: anche delle “scienze sociali e umanistiche”, per le quali “la funzione della ricerca applicata è in molti casi quella di illuminare o migliorare la comprensione concettuale o empirica sottesa a un problema – per esempio la valutazione di una riorganizzazione degli ospedali pubblici – piuttosto che fornire risultati di ricerca direttamente sfruttabili. In questo caso una conoscenza ‘orientata alla verità’ ha un immediato valore pratico per l’utente” (Bleiklie, *Organizing higher education*, cit., p. 48). Ma il fatto sostanziale è appunto che, per quanto i concetti di ‘utile’ e ‘pertinente’ possano variare, essi devono restare riconoscibili come tali per gli altri due attori della tripla elica, o forse meglio: devono trarre questa loro qualifica dal fatto di essere indicati come tali da questi attori. Sulla tripla elica cfr. H. Etzkowitz e L. Leydesdorff, (a cura di), *Universities and the Global Knowledge Economy: A Triple Helix of University-Industry-Government Relations*, London, 1997; H. Etzkowitz e L. Leydesdorff, *The Dynamics of Innovations: From National Innovation Systems and “Mode 2” to a Triple Helix of University-Industry-Government Relations*, “Research Policy” 29 (2000), pp. 109-123; H. Etzkowitz, *The Triple Helix of University – Industry – Government. Implications for Policy and Evaluation*, Sister Working Paper 2002-11; L. Leydesdorff e M. Meyer, *The scientometrics of a Triple Helix of university-industry-government relations (Introduction to the topical issue)*, “Scientometrics” 70 (2007).

⁵⁷ Cfr. p. e. I. Bleiklie, *Justifying the Evaluative State. New Public Management Ideals in Higher Education*, “European Journal of Education” 33 (1998).

⁵⁸ Riccaboni, *Alcune riflessioni sui primi risultati del progetto VAI*, cit., p. 300. Ecco ad esempio che una tematica dell’etica del lavoro tipica dell’attuale organizzazione aziendale, la cosiddetta “responsabilità sociale d’azienda”, viene a prendere piede nelle università, molte delle quali sono oggi intente a redigere codici deontologici di comportamento, sulla falsariga di quelli sviluppati proprio dalle aziende.

⁵⁹ F. Pezzani, *I controlli delle gestioni pubbliche*, in *Atti del Convegno di Perugia del 2-3 dicembre 1999*, Ed. Banca d’Italia, Roma 1999, p. 484.

⁶⁰ Comitato d’Indirizzo per la Valutazione della Ricerca, *Linee guida per la valutazione della ricerca*, Roma, Ministero dell’Università, dell’Istruzione e della Ricerca, 2003, p. 15.

⁶¹ Ivi, p. 29.

⁶² Ivi, pp. 3-4.

⁶³ Ivi, p. 13

⁶⁴ La conoscenza in effetti si identifica sempre sempre più esclusivamente con una conoscenza scientifica orientata da esigenze predefinite verso uno scopo fissato in anticipo, là dove logicamente tale scopo entra fin dall'inizio nel processo produttivo, illuminandolo e dettando regole. Il processo di produzione della conoscenza è allora diventato sì più riflessivo, ma ciò pure nel senso di estrarre dalla 'buona scienza' le 'buone pratiche' da formalizzare e definire come standard. I risultati conseguiti sono considerati in fondo provvisori; sono i metodi utilizzati per ottenerli che propriamente determinano "ciò che funziona" nel modo di produzione della conoscenza.

⁶⁵ Comitato d'Indirizzo per la Valutazione della Ricerca, *Linee guida*, cit., p. 7.

⁶⁶ Ossia le strutture in cui questa viene svolta, le attrezzature messe a disposizione (macchinari, laboratori, biblioteche), la forza lavoro impegnata e il suo tempo; nonché alle sue condizioni di possibilità immateriali, come l'adeguatezza e il rigore della metodologia, la chiarezza degli obiettivi, la scansione temporale del progetto, la ripartizione equilibrata di compiti e responsabilità tra i componenti del *team*, il rispetto delle competenze, eccetera.

⁶⁷ Comitato d'Indirizzo per la Valutazione della Ricerca, *Linee guida*, cit., p. 12. "Criteri e indicatori. La valutazione della ricerca è un processo analitico che si fonda sull'applicazione di specifici criteri di riferimento. Ciascun criterio comprende una serie di indicatori che lo misurano secondo diverse prospettive. La dinamica temporale degli indicatori fornisce informazioni sugli sviluppi della ricerca e sugli eventuali correttivi da adottare. Il CIVR propone un modello flessibile di criteri e indicatori, trasferibile alle diverse tipologie della ricerca scientifica".

⁶⁸ Tra i valutatori, il dibattito su questo punto (quando c'è) tende a non raggiungere gli stessi livelli di solidità mostrati altrove. Per esempio, quello ch'è forse il più esperto professionista della valutazione in Italia (fondatore e presidente, tra l'altro, della Associazione Italiana di Valutazione, ideatore ed ex direttore della rivista "Rassegna Italiana di Valutazione", nonché più volte consulente di Ministeri e visiting professor presso varie università) così risponde ad un qualificato interlocutore del proprio blog: "Non esistono gli 'indicatori', ma solo 'indicatori di qualche cosa', e questo qualche cosa è sempre un concetto; noi capiamo cosa sono gli indicatori (e quindi come si costruiscono) se capiamo la natura dei concetti; c'è un dibattito *lungo più di mezzo secolo* sulla natura dei concetti e, molto in breve, scuole diverse hanno via via considerato i concetti come originati nella realtà, nel pensiero o nel linguaggio" (C. Bezzi, *Tipi di indicatori e famiglie di concetti. Un approfondimento sugli indicatori fra Alberto Vergani e me* – www.valutazione.it/sit_leggi_blog.php – c.vo mio). Ora – anche prima di leggere l'illustrazione dei vari approcci teorici con cui l'intervento prosegue – a chi è parte di una tradizione che discute dello statuto ontologico dei concetti da supporre già duemilaecinquencento anni risulterebbe probabilmente difficoltoso trovare una base comune per riflettere sul rapporto tra indicatori e concetti con chi ha notizia di un dibattito *lungo più di mezzo secolo* circa la natura di questi ultimi. Ma se pure tale base comune può esser trovata, l'idea di avere in questo nuovo interlocutore il proprio "valutatore" continuerebbe ad apparire allo studioso piuttosto impropria (nel linguaggio non meno che nel pensiero e nella realtà). A ciò il valutatore potrebbe opporre la considerazione che la valutazione non riguarda i contenuti della "ricerca" ma bensì esclusivamente la efficacia ed efficienza di questa, senza nulla dire cioè di quel che tradizionalmente s'intende per valore scientifico; e su questo, in certo senso, anche lo studioso potrebbe concordare.

⁶⁹ A.F.J. van Raan, *Measuring science. Capita selecta of current main issues*, in: H.F. Moed et al. (a cura di), *Handbook of Quantitative Science and Technology Research. The Use of Publication and Patent Statistics in Studies of S&T Systems*, Dordrecht, 2004, p. 21. — Su questo sfondo si rende anche meglio visibile l'importanza che rivestono le questioni tecniche della valutazione. Che cosa determina, difatti, che un "dato" divenga una "policy-relevant information"? Alcuni esperti di valutazione insistono sul fatto che la valutazione non coincide con la semplice misurazione. Se pure è vero che "per programmare e valutare obbiettivamente occorre prima misurare", dicono, la valutazione "implica una componente di giudizio" senza la quale non può avvenire appunto quella trasformazione dei dati in informazioni che è richiesta da chi deve assumere decisioni (cfr. L. Biggeri, *Significato, ruolo e sviluppo del sistema di valutazione dell'università*, in: *La valutazione: un indispensabile strumento*, cit., pp. 239 sgg.; Reborà, cit.). Altri fanno rilevare che in verità gli obbiettivi della valutazione influiscono nell'atto stesso del definire le misure, rendendo ancora più difficile fissare un discrimine tra informazioni e misure. In ogni caso il terreno dove si gioca la più importante partita tecnica della valutazione è quello della definizione degli indicatori quantitativi e qualitativi. È appunto attraverso la costruzione di questi che un concetto passa dallo stato "impressionistico" della sua prima concezione ad essere "un insieme di istruzioni che dicono al ricercatore su quale base deve emettere un giudizio in ciascun caso" (P. F. Lazarsfeld e A. H.

Barton, *Qualitative Measurement in the Social Sciences: Classifications, Typologies, and Indices*, in D. Lerner e H. D. Lasswell (a cura di), *The Policy Sciences*, Stanford 1951, pp. 155-192; trad. it. *Metodologia e ricerca sociologica*, Bologna, 1967). Per esempio, è solamente una volta che si è definito in base a quali indicatori misurarlo che un concetto come quello di “merito” diventa, da vaga idea o opinione che era, una definizione univoca, in base alla quale si può ora applicare una politica meritocratica: là dove logicamente la scelta di certi indicatori piuttosto che altri può portare a evidenze e quindi a meritorie del tutto differenti, e in linea di principio persino alternative. In quanto tale l’indicatore è senz’altro “uno dei concetti più complessi e nello stesso tempo più equivocati della ricerca sociale e particolarmente in valutazione” (C. Bezzi, *Glossario della ricerca valutativa*, 2007: <http://www.valutazione.it/public/Glossario%205-1.pdf>, p. 152). Il dibattito che lo riguarda spazia almeno tra epistemologia, scienze cognitive, statistica, logica e matematica, e ricostruirlo qui è davvero impossibile. Quello che ne emerge però, in estrema sintesi, è che una definizione univoca e condivisa dello strumento base della valutazione non esiste. Tra chi dà dell’indicatore una definizione quantitativa, chi al contrario semantica, chi probabilistica, chi ne tenta di nuove, il confronto teorico è molto vivace e talora molto sofisticato. Così ad esempio Lazarsfeld (1969) vedeva emergere l’indicatore lungo un percorso che da un concetto iniziale molto ampio procede successivamente ad identificarne le *dimensioni* (ovvero le componenti di tipo più disaggregato), quindi appunto gli *indicatori* pertinenti per ogni dimensione e infine – per ciascun indicatore – le *definizioni operative* (quelle p.e. che determinano quali domande inserire in un questionario). Altri invece rovesciano questo paradigma, intendendo l’indicatore come qualcosa di “costruito da una elaborazione più o meno elementare di dati statistici di base che ‘apporta al tema in questione un autonomo, potente, connettivo e controllabile incremento conoscitivo’” (Cipolla, 1988), sicché è in certo modo induttivamente l’indicatore a costruire il concetto “indicato”; o anche, come Means (1999), sposano definizioni più direttamente quantitative della nozione di indicatore, come “la misura di un obiettivo da raggiungere, di una risorsa mobilitata, di un effetto ottenuto, di un elemento di qualità o di una variabile di contesto”. Altri ancora, come Bezzi (2004), insistono che esso “non va (...) inteso necessariamente come un numero (...), bensì come un elemento informativo ‘facilmente operazionalizzabile [cioè enumerabile, classificabile] che indica, con un rapporto incerto, probabilistico, un concetto non altrimenti indagabile’” (M. Palumbo e E. Garbarino, *Ricerca sociale: metodo e tecniche*, Genova, 2006, p.146 n. 26; cfr. C. Bezzi e I. Baldini, *Il brainstorming: pratica e teoria*, Genova, 2006, pp. 173-174 n. 2). La stessa “misurabilità” viene intesa qui in senso molto ampio e non necessariamente quantitativo (“‘misurabile’ è da intendersi di fatto come (...) un equivalente di ‘rilevabile’, ‘osservabile’ o – ancora meglio – di ‘ricostruibile’: A. Vergani, *Elementi di analisi delle reti per l’inclusione: una ipotesi di possibili indicatori di contesto*, Milano, Università Cattolica, s. d. (ma 2005), <http://www.equalinrete.it/Ambienti/EditorCMS/GetAllegato.asp?IDA=5&IDN=8&IDAI=270>, p. 3). Per parte sua la prassi, come spesso accade, batte per lo più strade intermedie, nel senso che “quando si scompone un concetto in dimensioni (secondo il paradigma di Lazarsfeld) si tiene già implicitamente conto delle loro possibilità di misurazione, mentre quando si analizzano i dati disponibili per valutarne l’utilizzabilità al fine di costruire degli indicatori si ha già in mente, in qualche modo, gli aspetti che si ritiene debbano essere sottoposti a misurazione” (Ivi, p. 4). Alla fine però, non esistendo appunto accordo su una teoria guida per la costruzione degli indicatori né sulla metodologia di misura da adottare, di fatto il rapporto tra l’indicatore e il concetto che esso va a misurare (p.e. l’indicatore del merito e il concetto di merito) non soltanto è definito in termini di probabilità e non di certezza ma implica anche sempre una decisione del valutatore, il quale, se è bravo, sarà sempre ben consapevole del fatto che “ci sarà sempre un gran numero di indicatori fra cui scegliere” (M. Stella Agnoli, *Concetti e pratica nella ricerca sociale*, Genova, 1994, pp. 122 sg.). A ciò si aggiunge il fatto che quasi tutti i concetti da valutare non possono essere definiti tramite un singolo indicatore, sicché le stesse problematiche della costruzione degli indicatori si riproducono poi al livello del loro collegamento mediante relazioni logiche in indispensabili indici classificatori. — Ma, tutto sommato, quanto (verrebbe da dire: in che misura) la valutazione coincida con la misurazione potrebbe apparire una questione irrilevante. Che essa sia sotto ogni aspetto un calcolare è difatti cosa ben evidente a chiunque non cada nell’ingenuità di identificare il calcolo con i “numeri”. Tuttavia liquidare così la partita – con semplice disdegno filosofico – rischia di non vedere quello che avviene in concreto. Ossia che tutto è cambiato. I mezzi di calcolo in opera sono di una potenza inimmaginabile. Gli indici applicati sono ormai centinaia di migliaia, tanto che ormai è diffusa la indicizzazione degli indici stessi. Del pari sono ormai centinaia di migliaia le banche dati (al punto che per i nuovi nati si affaccia come concreta questione tecnica il progetto di una completa tracciabilità delle vite individuali in tutti i loro aspetti). Tutto si può misurare, come si ripete ultimamente con

soddisfazione. Posto che si abbiano dati – il problema dell’acquisizione dei dati è appunto capitale – e si sappia esattamente che cosa si vuole valutare e a qual fine – e questa scelta è ancor più capitale – ecco che sono di fatto a disposizione strumenti di calcolo matematico e statistico sempre più raffinati e potenti, coi quali è in linea di principio possibile costruire indici e indicatori per *tutto*. – Certo, il fatto che i processi di misurazione possano in linea di principio avere successo (pur tenendo da parte il problema di che cosa vada eventualmente perso in questo successo) non vuol dire ovviamente che nella realtà a noi conosciuta essi lo abbiano. È ben noto ai valutatori, ad esempio, che “l’ampia diffusione di tali strumenti ha (...) causato, nelle diverse realtà in cui sono stati impiegati (monitoraggio di politiche economiche o sociali, valutazione della performance dei servizi pubblici come l’università o la sanità, ecc), il proliferare di indicatori non congruenti tra loro, o perché non misurano esattamente lo stesso concetto o perché, pur partendo da una base di dati comparabili, utilizzano metodi di trasformazione e aggregazione differenti e non sempre statisticamente adeguati” (PRIN 2005 *Costruzione di indicatori per processi decisionali pubblici fra problemi di misurazione e opportunità conoscitive* – “DIVAGO. Discernere Valutare Governare”: http://www.ricercaitaliana.it/prin/dettaglio_prin-2005139210.htm). Il problema qui però è eminentemente tecnico. Tutto sta a mettere a punto le batterie di indicatori e i sistemi logici di relazione tra essi in grado di concettualizzare al meglio il fenomeno. Il che presuppone anche, ovviamente, che sia stato definito con chiarezza che cosa si vuole valutare e a qual fine: questione questa assolutamente prioritaria, perché una confusione al livello degli obiettivi è ancora più grave di un errore procedurale nella costruzione degli indicatori, in quanto lascia tra l’altro senza contrappeso e controllo la naturale tendenza degli strumenti ad aderire alle proprie interne logiche di semplificazione.

⁷⁰ A questo si aggiunge la crescente pressione a favore della *quantità*, del *volume* della produzione esercitata nei confronti di tutte le discipline, secondo una trasversalità indifferente a tempi e prassi consolidate e sostanzialmente sorda alle perplessità che solleva specie in relazione alla ricerca umanistica. Ricerche di ampio respiro, quelle che tradizionalmente mettono capo a una monografia, sono chiaramente scoraggiate, o almeno è incoraggiato un forzato ‘spacchettamento in corso d’opera’. In generale, casi emblematici come il sorprendente incremento in Gran Bretagna del “numero di articoli e libri pubblicati (...) dall’entrata in vigore del RAE” (C. Parker, *The Open University*, Cambridge 2002, p. 611) o l’abnorme “aumento del numero di pubblicazioni registrato (...) in Australia” in seguito “all’introduzione di schemi di finanziamento che legano la concessione di fondi al volume dell’output scientifico” (L. Butler, *Modifying publication practices in response to funding formulas*, “Research Evaluation” 12 (2003), pp. 39-46) non impensieriscono. Nulla indicherebbe che a un incremento quantitativo della produzione corrisponda un decremento qualitativo; anzi, molti studi dimostrerebbero che i soggetti che producono maggiore quantità sono per lo più anche quelli che producono maggiore qualità. Ma pur senza discutere questo assunto, va notato come in quel “per lo più” sia inscritta la concreta possibilità che – per portare un esempio discusso in un convegno sulla valutazione promosso dalla Società italiana per lo studio della storia contemporanea – opere capitali come *Il Mediterraneo* di Fernand Braudel (vent’anni di raccolta di materiali, circa dieci di redazione) non vedano più la luce. Perdite di questa portata, o di minore portata ma comunque eccellenti, non sono compensabili da batterie di articoli frutto del copia e incolla di Word, che se pure non necessariamente incidono nel senso di un abbassamento della qualità rischiano di produrre più ridondanza, se non “rumore”, che altro. In effetti, un articolo ripubblicato tre volte in tre posti diversi con tre diversi titoli e con qualche lieve cambiamento resta un buon articolo, se in origine è tale, ma non per questo equivale a tre buoni articoli. D’altronde l’aumento quantitativo delle pubblicazioni tende a incrementare anche la qualità rilevata delle stesse, là dove questa venga stabilita non tramite un giudizio dei pari ma in termini “oggettivi” tramite indici bibliometrici che assumono come indicatore il numero di citazioni che un soggetto riceve.

⁷¹ Gli indici sono strumenti infinitamente più economici: basti pensare che la valutazione triennale del CIVR, svolta con la revisione paritaria su prodotti *preliminarmente selezionati*, ha richiesto il coinvolgimento di quasi 7000 studiosi per una spesa di oltre tre milioni e mezzo di euro.

⁷² E. Breno et al., *Un contributo CRUI alla valutazione della ricerca: l’analisi dei dati ISI*, in: *La valutazione: un indispensabile strumento*, cit., p. 196.

⁷³ N. De Bellis, *La citazione bibliografica nell’epoca della sua riproducibilità tecnica - Bibliometria e analisi delle citazioni dallo Science Citation Index alla Cybermetrica*, Università di Modena, 2005, <http://www.bibliotecheoggi.it/content/CITAZIONE.pdf>, p. 49 – che discute Derek J. de Solla Price (a partire da *Quantitative measures of the development of science*, “Archives Internationales d’Histoire des Sciences” 14 (1951), pp. 85-93) sulla scorta di X. Polanco, *Aux sources de la scientométrie*, « Solaris » 2 (1995): <http://biblio-fr.info.unicaen.fr/bnum/jelec/Solaris/d02/2polanco1.html>.

⁷⁴ In effetti un indice bibliometrico è sempre il risultato del matrimonio tra le informazioni contenute in un database – che opera secondo determinati criteri di raccolta e selezione dei dati – e un determinato calcolo matematico-statistico. Per fare un esempio relativamente facile, nel caso dell'*Impact Factor* l'indice è costituito dal numero di citazioni ricevute nell'anno corrente dagli articoli pubblicati in una certa rivista nei due anni precedenti diviso per il totale del numero degli articoli pubblicati in questi stessi anni dalla medesima rivista (l'IF difatti è sempre riferito a una rivista e solo in modo improprio lo si riferisce ad un singolo articolo). Un database peraltro può servire appunto da base per molte differenti indicizzazioni. Così p.e. l'ISI non fornisce soltanto l'IF ma anche i vari *Immediacy Index* (misura quanto successo sta avendo il lavoro nell'anno di pubblicazione e in relazione a quanto velocemente un articolo della rivista è mediamente citato e quanto spesso gli articoli della rivista sono citati nello stesso anno), *Cited Half Life* (ciclo di emivita di un lavoro scientifico; misura la validità nel tempo degli articoli citati o la durata delle citazioni nel tempo: misura il numero degli anni, andando all'indietro da quello corrente, in cui si raggiunge il 50% delle citazioni totali ricevute dalla rivista nell'anno presente), *Rate of Cites Index* (rappresenta un indice di qualità del singolo lavoro, basato sull'assioma che quanto più il lavoro è citato da altri ricercatori tanto più rilevante è il suo valore scientifico), *Citation Impact* (è calcolato per uno specifico soggetto o autore o istituzione o paese [sulla base bisogna sottolineare che qui database e logiche di calcolo sul database appaiono allo stesso soggetto]) e altri ancora. Quando si critica un indice, quindi, si dovrebbe distinguere tra i due aspetti: altro difatti è contestare una specifica base dati, altro contestare uno specifico strumento di calcolo; l'indice è fallace se è sbagliato l'uno o l'altro, o la loro connessione o entrambi, ma non necessariamente tutto. Per quanto riguarda il primo aspetto – relativo ai metodi di raccolta e selezione dei dati – in molti settori (non solo in quello umanistico e giuridico, ma anche p.e. matematica) l'accusa rivolta all'ISI ad esempio è che le riviste prese in considerazione non sono quelle giudicate effettivamente più significative dagli studiosi della disciplina (cfr. A. De Robbio, *Analisi citazionale e indicatori bibliometrici nel modello Open Access*, Università di Padova, 2007-2008: <http://www.cab.unipd.it/system/files/analisi-citazionale.pdf>; e Archambault et al., *Benchmarking scientific output*, cit.).

⁷⁵ Uno studio recente denuncia ad esempio una sovrastima dei materiali in lingua inglese da parte del *Social Science Citation Index* e dello *Arts and Humanities Citation Index* fino al 25%, e una sottostima delle riviste in lingua francese, tedesca e spagnola rispettivamente del 28, del 50 e del 69%. Dell'italiano anche qui non si parla, ma è interessante il fatto che dall'interno della stessa riflessione sulla valutazione in area anglosassone (l'articolo è in inglese) si denunci come, pur con tutto il credito che bisogna dare al principio della circolazione internazionale dell'informazione scientifica, sia "discutibile che articoli scritti in lingue diverse dall'inglese siano di qualità inferiore in così ampie proporzioni", e che la faccenda è "tanto più sospetta considerando che Thompson Scientific stessa ammette di non essere in grado di analizzare i contenuti delle riviste in lingua diversa dall'inglese". Nel pretendere che le informazioni fondamentali di ciascun articolo (titolo, parole chiave, abstract, preferibilmente anche i riferimenti bibliografici) siano accessibili in inglese, a "Thompson Scientific potrebbe capitare per esempio di mancare di indicizzare il contenuto di un'eccellente rivista di filosofia perché i suoi contenuti sono presentati soltanto in tedesco", sicché è ben possibile che "autori di alcune nazioni dalla forte tradizione di pubblicazione nella propria lingua (...) e meno disposti a sottoporre i propri saggi a riviste di lingua inglese con peer-review internazionale si ritrovino penalizzati" (Archambault et al., *Benchmarking scientific output*, cit., pp. 339-340).

⁷⁶ A. Figà Talamanca, *L'Impact Factor nella valutazione della ricerca e nello sviluppo dell'editoria scientifica*, IV Seminario Sistema Informativo Nazionale per la Matematica (SINM 2000: un modello di sistema informativo nazionale per aree disciplinari), Lecce, ottobre 2000: <http://siba2.unile.it/sinm/4sinm/interventi/fig-talam.htm>.

⁷⁷ Ch. Charle, *À propos de l'évaluation*, ARESER (Association de réflexion sur les enseignements supérieurs et la recherche), Paris, novembre 2008: <http://www.sauvonsluniversite.com/spip.php?article898>.

⁷⁸ L. D. Brown e J. C. Gardner, *Using Citation Analysis to Assess the Impact of Journals and Articles on Contemporary Accounting Research (CAR)*, "Journal of Accounting Research" 23 (1985), p. 87.

⁷⁹ Ivi, p. 86.

⁸⁰ Cfr. A. F. J. van Raan, *Sleeping Beauties in science*, "Scientometrics" 59 (2004), pp. 467-472; Q. L. Burrell, *Are "Sleeping Beauties" to be expected?*, "Scientometrics" 65 (2005), pp. 381-389.

⁸¹ Cfr. P. Stekeler-Weithofer, *Publikationsverhalten in der Philosophie*, "Kritikon", 25.11.2008, <<http://www.kritikon.de/index.php?pn=article&id=49>>.

⁸² Comitato di indirizzo per la valutazione della ricerca, CIVR-VTR 2001-2003, *Risultati delle valutazioni dei Panel di Area*, Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, Roma, 2006, p.134; cfr. p. 138.

⁸³ Cfr. *The ISI Database: The Journal Selection Process*, <http://cs.nju.edu.cn/~gchen/isi/help/HowToSelectJournals.html>.

⁸⁴ Cfr. p.e. K. Fischer, *Soziale und kognitive Aspekte des Peer Review-Verfahrens*, in: K. Fischer e H. Parthey (a cura di), *Evaluation wissenschaftlicher Institutionen*. Wissenschaftsforschung Jahrbuch 2003, Norderstedt, 2004, pp. 23 sgg.

⁸⁵ Cfr. De Robbio, *Analisi citazionale*, cit., p. 15: “L’*Eigenfactor* è un nuovo modello matematico per calcolare l’impatto delle riviste scientifiche accademiche che tiene conto dei diversi standard di citazione tra una disciplina e l’altra. Esso rappresenta un nuovo metodo per la valutazione dell’influenza (impatto) dei periodici accademico-scientifici ai fini di ottenere una mappatura della struttura della ricerca accademica”.

⁸⁶ La collocazione di un record in Google Scholar produce una sorta di effetto di “accumulazione dei vantaggi”: il record collocato nella prima videata sarà chiaramente consultato molte più volte e quindi citato più facilmente di uno che si trovi alcune videate più in là; nel criterio di selezione della letteratura scientifica entra così un filtro fino ad ora estraneo. In termini di sociologia della scienza, lo si può considerare un caso di quello che Robert K. Merton, con riferimento alla parabola dei talenti, ha chiamato il “Matthew effect”, per il quale il ricco diventa sempre più ricco e il povero sempre più povero (cfr. R. K. Merton, *The ‘Thomas Theorem’ and the ‘Matthew Effect’*, “Social Forces”, 74 (1995), pp. 379-424).

⁸⁷ De Robbio, *Analisi citazionale*, cit., p. 17.

⁸⁸ Su <http://www.harzing.com/pop.htm>.

⁸⁹ Così <http://www.esf.org/research-areas/humanities/research-infrastructures-including-erih.html>.

⁹⁰ Cfr. Charle, *À propos de l’évaluation*, cit., di cui vale la pena riportare qualche passo. “Les gouvernements, depuis quelques années, ont introduit de nouvelles procédures obéissant aux inspirations de ce qu’on appelle le new public management. Selon cette idéologie technocratique qui tâche d’aligner les performances des services publics et des administrations sur la productivité des grandes entreprises, il s’agit d’en finir avec les principes corporatifs des universités et de réduire l’autonomie scientifique de l’évaluation au profit de systèmes de classement automatiques ou quasi automatiques. Ils pourront donner définitivement la main aux groupes dirigeants des universités ou des organismes de recherche, voire directement à des bureaucraties ministérielles nationales ou transnationales au détriment des commissions formées d’universitaires. Les créations de l’AERES, de l’ANR, la loi LRU, la réforme en cours du CNRS et des autres organismes de recherche, le plan Campus, divers rapports sur les carrières d’enseignants-chercheurs sont inspirées par ces thématiques relayées par les rapports de l’OCDE ou les fameux classements internationaux des universités. (...) Quelle est la stratégie à l’œuvre derrière toute cette ingénierie institutionnelle ou ce bruit médiatique insistant visant à dévaloriser le jugement scientifique interne au profit d’évaluations ‘objectives’ et automatiques externes? (...) Nier la spécificité des modes d’évaluation propres à chaque domaine scientifique au profit d’un modèle positiviste universel fondé sur le chiffrage, le classement, l’indicateur synthétique, réputé neutre, infaillible et rationnel, à l’image des innombrables statistiques économiques ou autre, de fiabilité très inégale, mais ressassées à longueur de colonnes dans la presse et les médias. Comme le dit un adage anglais rappelé par Yves Gingras ‘any number beats no number’ (...). Certaines sciences étant déjà ralliées à ces modélisations, il faut forcer les dernières sciences qui s’y refusent à intégrer ce cadre unifié, ainsi disposera-t-on d’un tableau de bord pour piloter d’en haut sans s’occuper de la base. Il existe déjà une très abondante littérature critique sur ce benchmarking, ces usages sauvages de la bibliométrie et de la scientométrie. Les nouveaux managers de la science n’en ont cure : là est l’avenir, là est la vraie évaluation. Ceux qui refusent seront renvoyés aux poubelles de l’histoire, privés de crédit, oubliés des promotions, réduits aux lamentations des belles âmes de la culture humaniste pour happy few. Une publication ne doit plus être lue, elle doit être ‘citée’, de préférence publiée en anglais, accessible sur le web, répertoriée dans les grands index internationaux et anglo-saxons, pondérée à travers les nouveaux indices inventés par des gourous en mal de publicité (h-index, g-index). Des logiciels ad hoc permettent de tout calculer, et prétendent de tout répertorier. Mais les technocrates n’ont ni l’esprit critique, ni l’esprit historique et encore moins scientifique. Ce qu’ils cherchent ce sont des arguments ayant l’air ‘scientifique’, ‘neutre’, ‘universel’ pour justifier ce qu’ils avaient déjà décidé auparavant : tel domaine scientifique, telle unité de recherche, telle université n’apparaît pas dans tel classement, tel instrument bibliométrique, tel indice de citation souligne leur faible ‘impact’ international ou national, ils n’ont donc pas le droit de vivre ou survivre dans la compétition et

leur avenir est scellé. (...) Bien entendu, le discours d'accompagnement de cette nouvelle évaluation 'objective' est tout autre". – Alle perversioni di questo sistema appartiene difatti anche quella di spingere "au conformisme et à la normalisation académique": secondo la retorica di accompagnamento (invero rapidamente incorporata da tante figure di vertice e non) "il s'agirait d'une aide généreuse à l'auto-évaluation, d'une bienveillante incitation à corriger des défauts ou des lacunes, d'un moyen même pour obtenir des ressources supplémentaires puisqu'on ne manquera pas de récompenser les bons petits soldats de la nouvelle croisade pour la science modernisée et normalisée".

⁹¹ Cfr. il supplemento monografico *Un'onda vi seppellirà* alla rivista "Micromega" 6/2008 (dicembre 2008).

⁹² A. Oswald, *Competition is the key to the best research*, "The Independent", 22.01.2009.

⁹³ Così l'editoriale congiunto *Journals under Threat: A Joint Response from History of Science, Technology and Medicine Editors* delle riviste contrarie all'ERIH, che si legge tra l'altro su "Medical History" 53/1 (2009), pp. 1-4; "Perspectives on Science" 17/1 (2009), pp. 1-4; "Studies In History and Philosophy of Science" 40/1 (2009), pp. 1-3 e molti altri; cfr. anche Z. Corbyn, *Index of journals scraps controversial grades*, "Times Higher Education", 22.01.2009: <http://www.timeshighereducation.co.uk/story.asp?storyCode=405091§ioncode=26>.

⁹⁴ *Editorial: Non à la quantophrénie évaluatrice*, "Revue philosophique de la France et de l'étranger" 133 (2008/4), pp. 403-405. Con il riferimento alla *hit-parade* in effetti la "Revue philosophique" confessa una familiarità di fondo a immaginari di riferimento invero più morbidi di quello attuale. Un'immagine più adeguata sarebbe quella della *eliminazione* dei concorrenti in un *reality* o anche in un videogame. "Virtual-U" (www.virtual-u.org) è appunto un "simulatore di management universitario in forma di gioco", progettato dall'ex-vicepresidente dell'università di Stanford per conto della Sloan Foundation: il giocatore deve saper "allocare le risorse" contro ogni punto di vista che non sia quello puramente amministrativo; per vincere è essenziale saper licenziare o prepensionare al momento opportuno, saper eliminare i programmi non redditizi, saper tenere a bada le ubbie dei docenti (cfr. M. Bousquet, *La 'console' del management*, in AA.VV., *Università globale. Il nuovo mercato del sapere*, Roma 2008, pp. 99-104).

⁹⁵ Ch. Mileschi, *Une période de glaciation intellectuelle commence*, "Nouvel Observateur", 14 février 2009.